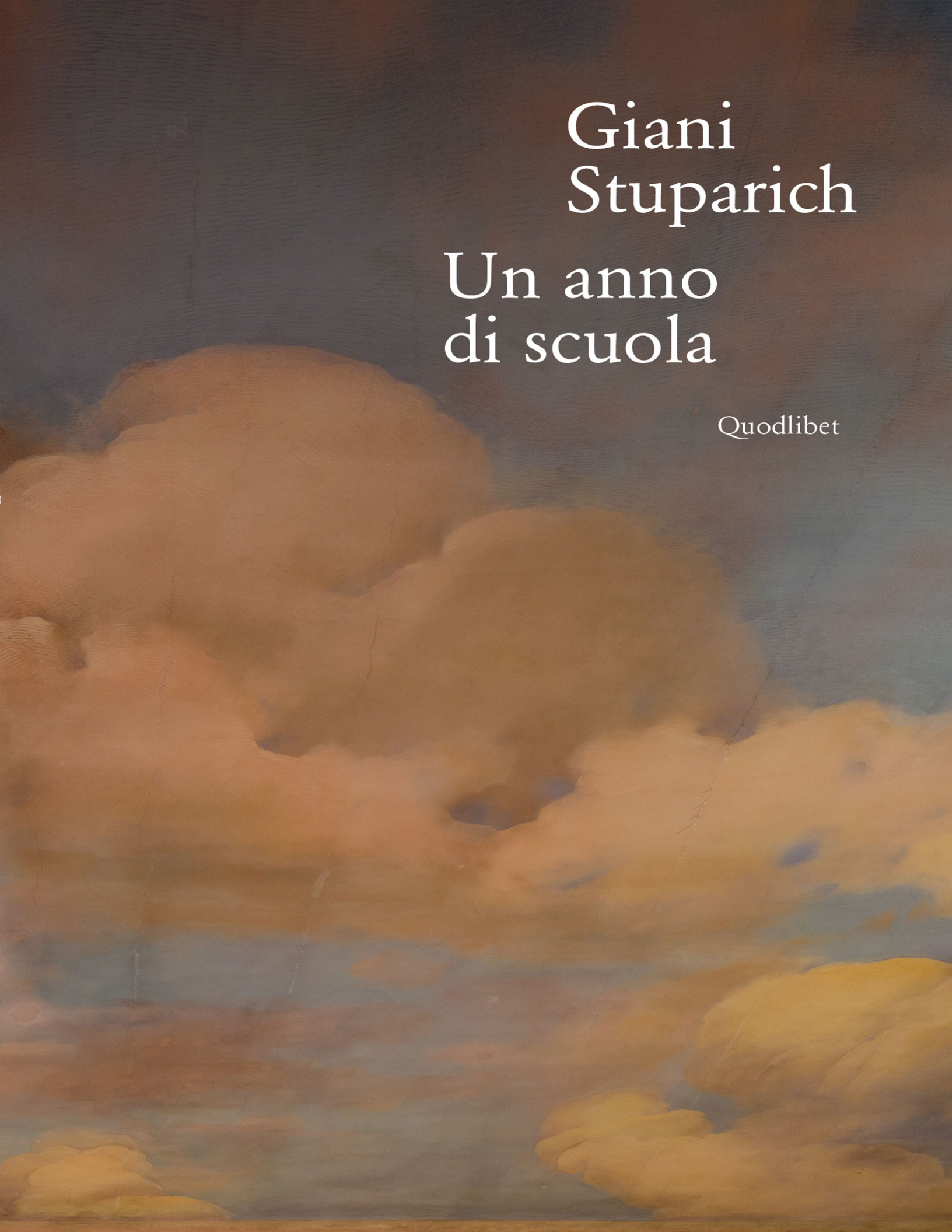

Giani Stuparich

# Un anno di scuola

Quodlibet

Ladri di Biblioteche

## Il libro

Trieste, 1909. Una ragazza ottiene, per la prima volta, l'accesso all'ottavo anno del ginnasio, passaggio obbligato per accedere agli studi universitari e conquistarsi un futuro di libertà e indipendenza. Sola femmina tra venti allievi maschi, catalizza inevitabilmente le attenzioni e le emozioni di tutti: ognuno, a suo modo, si innamorerà di lei, di quella figurina che vorrebbe essere nulla più che una compagna di studi e di scherzi spensierati, una voce nel coro concorde della classe.

Edda Marty, la protagonista di *Un anno di scuola*, è l'incarnazione di un ideale femminile che soltanto la città di Svevo e di Saba poteva produrre: insieme fragile e forte, seria e irriverente, dolce e «temeraria», come la definisce Stuparich all'inizio. La storia del suo incontro con Antero, il compagno più riservato e sensibile, si sviluppa in un vortice drammatico che, tra amore e morte, accompagnerà la classe verso gli esami. Ritratto di un'epoca irripetibile della vita, il racconto (pubblicato per la prima volta nel 1929) è anche una struggente rivisitazione della Trieste di inizio secolo, di quella Vienna calata sull'Adriatico dalla quale sono uscite alcune delle pagine più autentiche della nostra letteratura.

## L’autore

Giani Stuparich (1891-1961) è stato l’ultimo rappresentante della grande stagione della letteratura triestina. Tra le sue opere più significative ci sono il diario *Guerra del ’15* (Quodlibet, 2015), dedicato all’esperienza sul Carso come volontario, l’autobiografia *Trieste nei miei ricordi*, che è anche il ritratto di una città, e i *Ricordi istriani*, brevi prose in cui rivivono le serene estati marine di inizio Novecento.

In ottavo grande

11

Giani Stuparich

# Un anno di scuola

A cura di Giuseppe Sandrini

Quodlibet

© 2017 Quodlibet s.r.l.
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23
www.quodlibet.it

ISBN 978-88-229-0903-9

Un anno di scuola

Nell’atrio deserto, dall’alto attraverso la vetrata del tetto, pioveva la luce di una mattina calda e sonora di settembre. Di fuori garrivano ancora, come bandiere di festa, le vacanze coi giochi e coi bagni. Dal secondo loggiato provenivano di tanto in tanto squilli di voci ridenti che, ripercotendosi sulle colonne, empivano l’atrio di fragore.

S’era radunato lassù un gruppetto di studenti. Costoro, giovani d’altri tempi, conoscevano da sette anni quell’atrio e vi si muovevano con molta domestichezza; ma i loro atti non erano senza il freno d’un vago senso di rispetto e di timore. Se qualcuno accalorato alzava la voce, subito gli altri si guardavano intorno dubitanti ed egli stesso ne sembrava spaventato. Volgevano a intervalli la loro attenzione verso un uscio, sopra il quale un bianco tondino laccato avvertiva con cifre nere che quella era l’aula della «ottava ginnasio». Vi sarebbero entrati fra pochi giorni e questo pensiero li turbava e li inorgogliva. Ma non per veder la porta della loro classe s’erano dato convegno lassù quella mattina, ancora in piene vacanze, sacrificando uno splendido bagno. La loro curiosità era stata attirata da ben altra cosa. Di là da quell’uscio Edda Marty lottava col tema di latino. Edda Marty era coraggiosa; era la prima donna che tentava la conquista d’un posto in quel ginnasio maschile. Dare l’esame in otto materie, rispondere per cinque anni di greco e sette di latino, non era uno scherzo.

Sarebbe passata? Sarebbe stata loro compagna di classe? Quei giovani avevan sentito dire cose mirabili della sua intelligenza; ma di loro soltanto uno la conosceva un po’ meglio, gli altri l’avevano vista, la prima volta quella mattina, passare per il corridoio accompagnata da due professori, ed entrare in quell’aula. Nessuno sapeva spiegarsi bene che cosa avesse visto: due grandi occhi che ridevano e salutavano e che avevano acceso un po’ il sangue a tutti.

Marzi, un perticone che pronunciava le «r» come fossero «l», colui che diceva di conoscerla bene, ma non si lasciava scappare né come né dove l’avesse conosciuta, era il centro degli assalti di tutti. Chi voleva sapere

quanti anni avesse, chi s’informava di che famiglia provenisse, quale scuola avesse frequentato, con chi si fosse preparata; altri piú audaci volevano farsi fare il ritratto fisico e quello morale, e Mitis con gli occhi maligni nella faccia fosca e la bocca cinica chiedeva se la conoscesse davvero «intus et in cute». Al che Marzi arrossiva di rabbia e ammutoliva e gli altri sbottavano a ridere e zittivano e si piegavano in due dalle risa compresse.

Poco prima di mezzogiorno Edda Marty uscì dall’aula. Aveva il viso un po’ congestionato e teneva in mano il cappellino di paglia ornato ai lati da due mazzetti di ciliege. Fu attorniata. Marzi, sorpreso, cercava d’incunearsi per far le presentazioni in regola, ma nessuno gli dava retta.

– Com’è andata?

– Era difficile?

– Che cos’era?

E lei, girando gli occhi su l’uno e sull’altro, rispondeva disinvolta, accompagnando con dei colpettini di testa le parole che le uscivano dritte e un po’ fischianti dai denti. Infine piantò tutti con un «Addio, devo andare» e corse giù per le scale; e Marzi dietro, e gli altri si guardarono.

– Bel tipo, – affermò Neranz, tutto rosso in viso.

– Ci dà già del «tu», – osservò non senza meraviglia Vitelli.

– Oh bella, vuoi che ci dia del «voi», – ribatté ironicamente Pasini.

– Insomma, – sentenziò Mitis che s’era fatto serio e storceva anche più cinicamente la bocca, – io dico che se quella monella viene in classe nostra, ci rovina tutti.

A sentir la Marty, tutto le andava male; voleva ritirarsi dopo ogni esame. Invece passò benissimo. «Ha sempre presagito il disastro, – malignava Mitis, – per ottenere in fine un successo strepitoso».

In realtà la Marty era pessimista, come tutte le intelligenze temerarie. Nella vita faceva lo stesso: si buttava audacemente nelle difficoltà, ma non era mai sicura di poterne uscire.

A quindici anni era scappata a Vienna, per correr dalla sorella che studiava all’università, sorella tanto più grande e più fortunata di lei. Perché non esser nata, come Hedwig, otto anni prima? Perché non vivere anche lei in una vera città come Vienna, dove le donne possono fumare, andare al

caffè, rincasare la sera tardi, trattare alla pari coi maschi e discutere con loro? Ricordava sempre i primi anni passati a Vienna – quanti ne aveva allora lei? poco più di sette – quando dalla finestra di casa vedeva tornar dalla scuola Hedwig in compagnia chiassosa di studenti, e qualche volta, davanti al portone, la vedeva abbaruffarsi coi maschi e strappar loro i berretti; e quando le strappavano il suo, com'era bella allora coi capelli corti svolazzanti e con la faccia tutta riscaldata dalla lotta! Ella aveva aspettato con impazienza che passassero gli anni per poter fare lo stesso. Ma invece ecco precipitar la sua sorte, ecco la triste decisione dei suoi genitori. L'avevano portata a Trieste con loro: grande porto di commercio, dicevano; ma in realtà una piccola città di provincia. E qui fu tutt'un'altra vita. Le sue compagne di scuola elementare la guardavano come una bestia rara; eran timide, tutta la loro audacia consisteva nel malignare a bassa voce; si stringevano nelle loro gonnellucce quando lei proponeva qualche tiro birbone alle maestre o un pericoloso ma emozionante sconfinamento nell'ala maschile dello stesso edificio. La lingua la imparò presto. Dopo due anni parlava come un'indigena. Le piaceva anzi la lingua degli italiani, e persino a casa preferiva parlar italiano, col babbo che lo masticava alla meno peggio. Ma più ancora le piaceva il mare: passeggiate lungo le sue rive ogni giorno, gite in barca e bagni, bagni in tutte le stagioni. Ma anche qui ai bagni aveva sperimentato tutto il gretto provincialismo dei cittadini. No, ai costumi casalinghi e borghesi degli abitanti non si sarebbe potuta abituare mai.

La misero poi in un liceo femminile. Non ci si poteva vedere. Più cresceva e più sentiva che non era fatta per quella vita. Quando incontrava qualche ragazzo della sua età, lo invidiava, si sentiva presa da una smania di mettersi anche lei i calzoni e di tagliarsi i capelli. Almeno egli poteva girar da solo per le strade, mettersi a correre se gli piaceva, saltar sui colonnini dei moli e fare al bagno la ginnastica più pazza e i tuffi più agili e vigorosi che sapesse. E di questa mancanza di libertà, di questo soffocamento del suo estro vitale si doleva piangente e disperata con la sorella, quando questa veniva per le vacanze a passare una settimana in famiglia. Hedwig l'accarezzava, Hedwig la lasciava sfogare, la confortava: «Quando sarai

grande sarai padrona di te», le diceva e le dava libri da leggere, che divorava la notte. Sì, se non fosse stata ogni tanto questa sorella…

Ma la sorella un anno non venne e allora Edda, non potendone più, scappò un bel giorno a Vienna. Trovò Hedwig nella sua stanza dentro una nuvola di fumo, e coi piedi intrecciati ai piedi d'un signore che, fumando come lei, stava come lei sprofondato nell'altro angolo del canapè; aveva il cranio lucido pelato e una faccia più lucida ancora, con due occhi penetranti dietro due tonde lenti. Restò perplessa sull'uscio e quell'uomo le fu subito molto antipatico; gli avrebbe scaraventato addosso la valigetta, se non fossero state quelle sue scarpe giallouovo, intrecciate con le scarpette nere appuntite di Hedwig, a metterle tanta soggezione. Hedwig, senza muoversi, mostrò la sua meraviglia, ebbe un lampo di disappunto nello sguardo, ma fu un attimo. – Vien qua, mia piccola, mia giuggiola, – la chiamò con la sua voce carezzevole e col suo bel sorriso disinvolto, – oh che bella sorpresa, come stai? – E Edda, dimenticando quell'intruso, corse nelle braccia della sorella, e pianse e rise e si sfogò.

– Ti presento il mio amico dottor Wieselberg, – fu la risposta di Hedwig.

Vada il fumo, vada l'amico dottor Wieselberg, ma quelle quattro scarpe incrociate non andavano bene a Edda, che da quella visita a Vienna ebbe più disillusioni che piacere.

Contuttociò la sua volontà di liberarsi dall'ambiente gretto delle femmine, come lo chiamava lei, era rimasta ben ferma. E prima di tutto decise di prepararsi in due anni per l'esame d'ammissione all'ottava classe del ginnasio maschile, che le apriva la strada dell'Università. La legge era recente; tutte le altre sue compagne temevano; lei avrebbe dato l'esame. E la sua volontà vinse.

I primi giorni la classe fu come uno strumento a cui avessero messo una corda di troppo: prova e riprova non s'accordava mai. Negli anni passati quei venti giovani che si conoscevano come le formiche, al tasto, riprendevano con molta facilità la vita scolastica; in poche ore si richiudeva d'incanto la parentesi delle vacanze; si rifacevano i gruppetti dei simpatizzanti e le cricche dei fannulloni; già il primo, o al più tardi il secondo giorno, un coro generale risaldava la colleganza e al professore,

accorso al baccano, non restava altra consolazione se non una sfuriata platonica a una classe mimicamente ricomposta in un religioso silenzio. S'allontanava il professore; dopo un multiplo incrocio d'occhiate d'intelligenza, il coro riprincipiava. Ricomparsa del professore adirato, sbatacchiamento dell'uscio, e la lezione, per castigo, cominciava qualche minuto prima del campanello. Quasi ogni anno la stessa storia: era la battuta d'attacco, e dopo, ritrovato il tono, o bene o male l'orchestra filava per conto suo.

Ma quell'anno non fu così. Niente coro. Tutti si sentivano stonati. Ognuno penava a riconoscere nell'altro l'antico compagno. C'era in tutti una grande volontà d'indifferenza e di disinvoltura, ma nei fatti l'imbarazzo era evidente. L'unica persona veramente disinvolta là dentro era la nuova venuta. Edda Marty parlava vivacemente con tutti, si muoveva fra i suoi nuovi compagni come se li avesse conosciuti da anni, e li trasformava. Saletti da muto e solitario ch'era stato fino allora, si fece conversatore audace, sempre tra i più esposti nel circolo intorno a lei; Turez invece, che dal suo banco di fondo era solito lanciare dei frizzi che sollevavano le risa della classe intera, se ne stava ora quasi sempre con un grugno malinconico e duro. A Mitis la venuta della Marty aveva acceso un inesauribile fuoco d'artificio nel cervello, egli non era mai stato tanto vario e colorito nell'inventar barzellette, paradossi, doppisensi, come ora, e ne trovava di taglienti e fini alle volte, ma altre volte grossolani e sboccati sino alla trivialità. La Marty non solo non sembrava offendersene, ma lo ascoltava sorridendo con aria superiore. E intorno facevano canea, aizzando e sghignazzando, tutti i cialtroni e i corrotti, per i quali quella «donna» capitata là in mezzo era come un insperato lievito alla loro precoce depravazione.

Antero s'era staccato da Mitis e da Pasini appunto per questo. Erano stati sempre sin dai primi anni in domestichezza fra di loro, che, sviluppandosi essi in età, era diventata amicizia. Stavano bene insieme: l'aristocratico riserbo di Antero si fondeva con la rude e plebea franchezza di Mitis e con la generosità loquace di Pasini.

Tutti e tre erano giovani che non limitavano la loro vita intellettuale dentro la scuola. Si ritrovavano fuori di scuola in lunghe e libere discussioni

letterarie. S’erano divisi i tre poeti dell’epoca: Mitis era un infocato carducciano, Antero, appassionato del Leopardi, era pascoliano, e Pasini poneva D’Annunzio sopra gli altri due. Quando gli animi si accendevano troppo e le parole cominciavano a frustare, allora Mitis si metteva improvvisamente a recitare *Saluto italico*; i versi fischiavano dalle sue labbra grosse, fra i denti radi, come lanciati fuori da una rabbiosa passione; e questa era tutta una fiamma rossa nei suoi piccoli occhi. Antero e Pasini tacevano fremendo, e quando era finito scattavano: «Sì, magnifico!» Perché più in alto di ogni criterio estetico stava per loro il sentimento della patria; la rivendicazione di Trieste all’Italia era lo scopo delle loro vite. Essi organizzavano le manifestazioni irredentistiche in classe, scrivevano un giornaletto di cui ogni parola era una promessa di vincere per l’Italia, e dove anche la retorica patriottica aveva una sua spontaneità.

Ma Edda Marty venne d’un tratto a porsi fra i tre amici. Antero al suo contatto s’affinò, la compagnia chiassosa e volgare gli divenne insopportabile. Per Mitis invece fu il contrario; scettico com’era, pensava che la donna andasse trattata coi modi più realistici e triviali. Pasini non si ritirò; non li usava lui quei modi triviali, ma ci rideva con la sua bocca grande e coi suoi begli occhi nerissimi, e in fondo approvava Mitis.

Ad Antero dispiaceva d’aver rotto coi compagni ogni rapporto di cordialità, ma preferiva star solo e appartato. E mentre tutti davano del «tu» alla Marty, egli continuava a darle del «lei».

La prima volta che Antero e la Marty si trovarono soli fuori di scuola, fu per un quesito di matematica. Lei era brava in matematica ma quel quesito non era stata capace di risolverlo.

– Come ha fatto lei a risolvere il quesito per domani? – gli domandò.

Antero arrossì, cercò le parole: – No, peccato, non l’ho ancora risolto, perché io le lezioni purtroppo le faccio sempre all’ultimo momento. Tuttavia cercherò di risolverlo subito dopo colazione, e poi se crede…

– Sì, sono assai curiosa di vedere se le riesce.

Fissarono di trovarsi alle cinque all’imbocco della galleria di Montuzza.

Alle tre, col quesito risolto e ricopiato, egli era già in istrada. Andò lungo le rive fino a Sant’Andrea, rifece la strada, prese la via San Michele e salì a San Giusto, di là discese, percorse la galleria e alle quattro e mezzo era già

all’imboccatura di questa. Dopo un poco vide la Marty scendere la scalinata, che mancava un quarto alle cinque. Fu assai contento di quella sollecitudine e un poco agitato.

Si strinsero la mano. Lei era molto rossa in viso. Ad Antero tremavano gli angoli delle labbra.

– Già qua? L’hai risolto il quesito?

Antero mise la mano in tasca per prendervi il foglio col quesito, lo spiegò e glielo porse; per tutto questo tempo rimase come paralizzato nella lingua, meditando su quel «tu». Perché gli dava improvvisamente del «tu»? Era il «tu» abitudinario che usava con tutti i suoi compagni, dimenticandosi che Antero voleva il «lei»? Era un «tu» speciale? un «tu» d’amicizia? un «tu» che riservava per lui solo?

– Oh guarda! ma sì, ma era tanto facile, bastava introdurre un’altra incognita! Bravo!

Questa volta si fissarono. Le pupille di lei erano d’una luminosità solare, e per la sua bocca scorrevano i sentimenti come ombre morbide su prati. Antero naufragò in tutta quella luce e per un attimo ebbe la sensazione che sarebbe stato forse meglio non esistere, perché doleva troppo; e la guardò come se implorasse la morte da lei. Edda Marty sbatté le palpebre quasi per allontanare da sé quello sguardo, e con gli occhi tornati più miti, in cui sfavillavano belle pagliuzze d’oro, e con la voce un poco sibilante, arrossendo, lo invitò a fare una passeggiata.

Salirono gli scalini per un poco senza parlarsi; Antero era tumultuosamente felice. Edda Marty era sola con lui, la scuola e i compagni non lo disturbavano più; poteva parlarle senza preoccuparsi di continuo della presenza degli altri, senza il chiasso intorno e gli scherzi a lui tanto odiosi. Gli sembrava d’avere il cuore pieno di parole, eppure quando si trattava d’aprir la bocca non sapeva che cosa dirle. E lei non si curava di toglierlo d’imbarazzo, pareva camminasse volentieri accanto a lui in silenzio. Ma presto da comuni futili motivi si formò il discorso e fu un dialogo di tenui argomenti, vivace e pieno, perché in un’armoniosa ebbrezza vivevano le loro anime. Antero non s’accorse neppure come anche a lui fosse venuto spontaneo il «tu». Furono amici, d’una felice e ariosa amicizia.

La mattina dopo a scuola ritornò naturale il «lei». Solo che ora le posizioni s’eran cambiate fra Antero e i suoi compagni. Vederli durante i riposi attorno alla Marty in gruppo, con quelle facce tra idioti e ilari, con quei gesti scombinati, non era più un tormento per Antero, anzi gli procurava una gioia nascosta, gli suscitava il contrasto con la passeggiata del giorno prima. E più lo consolavano le occhiate che ogni tanto dal mezzo del gruppo, a lui in disparte, gettava la Marty, come per dirgli: «non son con loro, sono con te». A lui pareva infatti che quella testina capricciosa giocasse con gli altri e di tra il gioco mostrasse solamente a lui il suo vero sentimento. Ora egli, pur godendone fino a sorrider da solo, commiserava i suoi compagni e soprattutto Mitis, che vedeva così sicuro di sé, sicuro d’aver conquistato la Marty col suo spiritaccio, orgoglioso d’esser a tutti superiore di fronte a lei. Povero Mitis, eppure nella sua sicurezza c’era come un’ombra di sofferenza.

Fuori di scuola gl’incontri fra Antero e la Marty si fecero sempre più frequenti, le passeggiate nel pomeriggio divennero quasi giornaliere. Lei era d’un’allegria scoppiettante, usciva in improvvise e audaci monellerie, e Antero l’assecondava; Antero, di solito così grave, non si peritava di rincorrerla in mezzo alla strada, di saltar le colonnine dei moli, di palleggiarsi con lei il suo cappellino con le ciliege, di ridere con quella pienezza che fa vibrare tutto il corpo. Tuttavia quando poteva, cercava d’infilare vie meno frequentate, d’inoltrarsi nella campagna, perché temeva non tanto gli sguardi della gente quanto l’incontro importuno di qualche condiscepolo.

La scuola ormai era per Antero un campo in cui destreggiarsi per ottenere una lampeggiante occhiata dalla Marty, per cogliere l’occasione di poterla avvicinare da sola, sia pure per un attimo, tanto da combinare l’appuntamento per il pomeriggio. Felici giornate, che egli viveva in un’ebbrezza continua. Si svegliava presto per affrettare il momento d’andare a scuola, per esser primo lui, già seduto nel suo banco, ad accoglierla col saluto degli occhi appena entrasse; ritornava a casa pieno di gioia per l’appuntamento del pomeriggio; godeva con lei nella passeggiata, e, dopo averla accompagnata sino alla porta di casa, continuava a camminar solo fin che la sera oscurasse, intento a riordinare, senza riuscirvi mai, il suo

cervello e il suo cuore in tumulto; arrivava a casa giusto giusto per la cena, si metteva presto a letto per poter in solitudine e nel quieto buio fantasticare, rievocare l'immagine di lei, ripensare gli atteggiamenti e i discorsi dei giorni passati e preparare nella fantasia quelli dei giorni a venire.

Edda Marty fu sfrenata in quel pomeriggio. Avevano scavalcato siepi e muretti e cancelli, attraversato giardini e orti privati, col rischio d'esser ricacciati fuori a colpi di bastone o inseguiti a sassate dai contadini o morsicati dai cani. Tuttavia tranne qualche sgridata tutto era andato bene.

Antero era un poco impensierito e affannato. Fecero anche tardi, tanto ch'egli la lasciò salir sola alla sua casa in collina. Fu la prima volta che Antero rincasò che i suoi erano già a cena; la madre lo aspettava e non aveva ancora toccato cibo; lo guardò con grande dolore; egli rosso e confuso trovò una scusa, disse una bugia. Sempre attenta al suo figliolo, la madre s'era accorta da qualche tempo ch'egli era mutato, ma non riusciva a scoprire la causa di quel suo cambiamento; vedendolo così turbato, le s'inumidirono gli occhi e una gran tristezza pesò sul suo cuore.

Edda Marty invece, per principio, non rendeva mai conto di niente ai suoi genitori. Quella sera tornando trovò anche lei la cena pronta. Il babbo leggeva, la madre era in cucina.

– Non ho voglia di mangiare stasera, – disse, gettando il suo cappellino sul divano.

– Ma Edduccia, vedi, Edduccia, almeno un poco; come fai a star senza mangiare? Via, Edduccia, vieni qua, bambina mia, non hai salutato nemmeno il tuo babbo.

Il signor Marty era tutto bianco di capelli e di baffi, la sua faccia dura di spigoli era raddolcita da due occhi buoni di cane. Con la figliola parlava di solito italiano, ma quand'era commosso, tedesco. Essa era per lui il paradiso; quel paradiso che si sogna sempre e non si raggiunge mai. Dopoché Hedwig, la prima, a cui non era mai stato tanto attaccato, aveva battuto la sua strada, infischiandosi di lui e parteggiando sempre per la madre, aveva concentrato il suo affetto su Edda. Avrebbe voluto che diventasse… non sapeva neppur lui bene che cosa; intanto, che fosse del

tutto diversa da Hedwig, che diventasse un bel fiore ch'egli avrebbe coltivato con tutte le più dolci cure. Ma con grande rammarico, con pena ogni giorno crescente, vedeva anche Edda volgersi per tutt'altra via di quella che sognava lui. Colpa della madre, di quella donna ch'era stata la sua disgrazia. Chi lo aveva stregato quel giorno che s'innamorò, lui tedesco positivo, di quella slava capricciosa e taciturna, e per giunta ammalata?

Edda gli voleva bene ma non l'ascoltava; ed egli aveva finito per non correggerla più. Il giorno poi in cui Edda gli aveva detto: «Senti, babbo, io non voglio che tu faccia più l'usuraio», egli aveva chinato la testa ingoiando le lagrime: per lei, per la sua Edduccia l'aveva fatto, per assicurar la vita, l'agiatezza alla sua Edduccia; e ora quella mazzata non la meritava. Va bene, non avrebbe prestato più, se le faceva dispiacere – e che male era poi prestare a chi aveva bisogno? Usuraio, usuraio, che ingiusta parola! – avrebbe economizzato di più, risparmiato sul suo stipendio, perché egli voleva lasciare, sì, un capitaletto alla sua piccola, cattiva Edduccia. Lucevano gli occhi in quel giorno al buon Marty e da allora non pretese più nulla dalla sua figliola, s'accontentava di guardarla, di covarla, di mendicare da lei una carezza, un saluto.

Anche quella sera egli non ebbe il coraggio di chiederle dove fosse stata; gli doleva che non lo avesse nemmeno salutato e gli dispiaceva soprattutto che non volesse mangiare. Ma Edda pronunciava un «no» a testa all'indietro, che era implacabile. Dette un bacio sulla fronte al babbo e salì nella sua camera. Spalancò le persiane nella sera fredda.

Sotto pianeggiava la città con le sue piccole luci fitte sino alla corona più luminosa della riva; il mare buio si fondeva col cielo che solo in alto, dove il bagliore rossastro non giungeva, era smaltato di stelle; lumicini più rari costellavano le masse scure dei colli. Sotto la casa a sinistra ardeva, povero e giallo, l'unico lampione della strada. Edda prese da un cassetto chiuso a chiave una sigaretta e tornò alla finestra. Più volte ella passava parte della notte alla finestra, fumando. Ella non fumava in pubblico; nessuno sapeva ch'ella fumasse, fuorché suo padre che l'aveva spiata, ma non aveva avuto il coraggio di dirle nulla.

Lassù in compagnia della sua sigaretta, con lo sguardo naufragato nello spazio, Edda Marty fantasticava. Su da sconosciute profondità, col sangue

che le saliva alla testa, le giungeva un tumulto di fantasmi, una ridda in cui non si preoccupava di metter ordine; ché anzi più era intricata e più ne godeva. Le pareva di cavalcar sulle nubi rosseggianti d'un tramonto, saltando pazzamente dalla groppa d'uno su quella d'un altro fantasma; e questi avevano i corpi più strani d'uomini e d'animali, e le facce più varie, ora dolorose ora sorridenti, di persone conosciute e di sconosciute; ed ella si divertiva a carezzare o a frustare l'uno o l'altro.

A un tratto era come abbagliata, le girava la testa, s'aggrappava al davanzale e sentiva un acuto dolore al petto: un colpo di tosse, ch'ella soffocava per non farsi scoprire. Era l'aria fredda della sera. Il sangue ridiscendeva, la testa le pesava come una pietra, fredda anch'essa più della notte, solo i pomelli delle guance mantenevano un poco di calore. Allora, benché il cervello le facesse male, poteva pensare: era la realtà coi suoi contorni più taglienti che le si presentava. Rivedeva Antero, Mitis, Pasini, Marzi e tutti gli altri condiscepoli, nei loro atti più precisi, ricordava tutte le loro parole sillaba per sillaba, l'accento della loro voce, e sapeva intenderli anche più in là di quello che esprimessero con le labbra, poiché vedeva dentro le loro anime attraverso i loro occhi; ma lei con queste creature non aveva nulla di comune; la spaventavano anzi un poco, sicché le veniva la voglia di dire: «Ma scostatevi, perché v'affollate intorno a me? che v'ho fatto io, che cosa volete?» E in genere tutta la vita così cruda, con le sue malignità, coi suoi pericoli, con l'irta solitudine, quale si mostrava ora a lei che l'aveva affrontata senza riguardi, le appariva come una mostruosa macchina da cui bisognava fuggire per non essere stritolati; anche la scuola, lo studio, quel suo arrampicarsi senza forze adeguate ma con la sola temerarietà del volere, dove l'avrebbero condotta? – La testa improvvisamente non le doleva più, rimontava il sangue e col sangue le calde fantasie.

E dopo un poco ancora un altro colpo di tosse. «La mia tosse, – pensò col cervello dolorante, – è come quella di Hedwig; l'ho sentita tante notti che Hedwig vegliava nella nostra camera leggendo sino all'alba, ed io la pregavo: Hedwig, ma spegni quel lume, e lei mi rispondeva con disprezzo: dormi dormi che sei ancora piccina».

«Hedwig! dove sarà ora Hedwig? – Ebbe una stretta al cuore; la vedeva, come se fosse realtà, malata in un triste letto, senza più nessuna energia, abbandonata da tutti. – Mia cara Hedwig, sorella, no, no, vengo io da te, io non t'abbandono; non disperarti. Non senti il mio passo come risuona?»

Edda si scosse, di sotto dalla strada giungeva veramente il rumore d'un passo. A quell'ora? Nel chiarore scialbo del lampione passò la figura scura d'un uomo con qualche cosa di lucente in capo. Edda tratteneva il respiro. Una scampanellata riempì d'echi paurosi la casa silenziosa. Si precipitò fuori della camera giù per le scale, aprì: era il fattorino con un telegramma. Glielo strappò; corse sulla strada fin sotto il lampione, per poter leggere:

«Sto assai male arrivo col diretto della mattina provvedete a farmi trasportare Hedwig».

Mitis, Pasini e Momi attendevano la Marty già da mezz'ora sull'angolo dei Volti di Chiozza. La mattina invernale era azzurra e tagliente. Veniva giù dal Monte Spaccato un *borinello* alto e disteso. Domenica più appropriata alla gita che si ripromettevano, non l'avrebbero mai più avuta: il ghiaccio a Percedol c'era di sicuro. Ma la Marty non veniva ancora. Che avesse mal capito? Ma no, s'era ripetuto tante volte: «Allora alle sette ai Volti di Chiozza». Che si fosse aggravata la sorella? Mitis era il più nervoso, sbatteva uno contro l'altro i pattini che gli pendevano dalla spalla legati a una funicella, la sua faccia era contratta e gli occhi macchiettati di rosso. Pasini con un maglione di lana bianca che faceva anche più risaltare i suoi occhi neri nel pallido viso e la sua zazzera corvina sempre scoperta, sorrideva amaramente con la larga bocca. Il più tranquillo era Momi, Momi il paziente, l'inflessibilmente muto. Egli seguiva come un cane Mitis, inseparabile da lui.

«Tre quarti d'ora perduti, porco…», cominciava a bestemmiare Mitis.

– Eccola, – disse Pasini. Era infatti lei che veniva dalla via del Torrente con passo affrettato; aveva un berrettone bianco e una maglia grigia, a un fianco le luccicavano i pattini; il suo camminare era ostentatamente d'uomo col corpo un poco in avanti.

Era allegra. Strinse la mano a ognuno appoggiando il saluto col suo colpetto di testa.

– Stanotte non ho chiuso occhio, perché mia sorella è stata molto male; con l’alba è andata migliorando. Che bellezza di giornata! Mi terrà sveglia la gita. Il ghiaccio c’è di certo, – disse, guardando verso il ciglione del Carso ch’era tutto a macchie di verde pino e di bianca neve, meno qualche tratto più ripido di grigia roccia.

Mitis e Pasini le si misero ai lati, Momi camminava dietro a Mitis. Furono presto sulla vecchia strada che conduce a Opcina. Salirono di buon passo.

– Mitis, oggi sei di cattivo umore, – disse la Marty guardandolo di traverso con aria provocatrice.

– È che sono stupido…

– Lo sappiamo…

– No, sono stupido a illudermi ancora che le femmine abbiano cuore. Non hanno né cuore né cervello, forse avranno qualche altra cosa… ma è ben solo quella che hanno.

Edda rise e rivolgendosi a Pasini disse: – Sai perché ce l’ha sempre con le femmine? Perché la sua fidanzata gli deve dar dei buoni picchi sulle mani, quando l’aggredisce; non vedi com’è aggressivo? butta sempre i pugni in avanti.

– Tu vuoi provocarmi. Te l’ho detto una volta per sempre che le fidanzate puzzano di topo arrostito come le vecchie trappole, e ch’io invece voglio rodermi i bei chicchi di grano che crescono all’aperto.

– Ora fai lo smargiasso. M’avevi pur narrato d’una tua fidanzata coi capelli d’oro!

– Ma sì, storie vecchie, lasciamola in pace –. Mitis ebbe come un sussulto di dispetto nelle labbra e un’ombra di malinconia passò sulla sua fronte. Ma si riebbe subito.

– Io ce l’ho e ce l’avrò sempre con le femmine, perché sono bugiarde.

– Oh bella, e tu non dici mai bugie?

– Sì, ma se le dico, le dico coscientemente. Voi invece non sapete neppur di dirle. Il diavolo v’ha spermatizzato il cervello.

– Oh, ma finitela con codesti discorsi, – intervenne Pasini, – tra la salita che ci fa sbuffare e il martellamento delle vostre botte e risposte…

– Che ne dici tu, candido Momi, di questo tuo compagno così porco? Scommetto che ne sei scandalizzato. Io non ho del resto mai capito come fai a volergli bene –. E così dicendo, la Marty aveva trattenuto il passo e infilato il suo braccio sotto quello di Momi che veniva su ultimo calmo, con passi lunghi e cadenzati.

Momi alzò la testa, parve come se bevesse dal cielo qualche stillante liquore, e la riabbassò senza dir nulla.

– Momi è più generoso di te; dona e nulla vuole, – disse Mitis.

– Momi la sa molto più lunga che non crediate. Egli non si meraviglia mai di nulla, – aggiunse Pasini.

– Momi, — disse Mitis a denti stretti, – sarebbe l'unico amante che farebbe per te.

– Perché?

– Appunto perché non si meraviglia mai e di nulla. E come marito potresti prendere quello scioccone di Neranz.

– Sai che davvero Neranz s'è fatto intrepido? Proprio ieri m'ha detto se poteva venir in casa mia a chieder la mia mano ai miei genitori.

– E spòsalo, furba! È milionario.

– Non so come feci a trattenere una grossa risata. Gli dissi invece calma calma: «Caro Neranz, ne riparleremo. Per ora non ho nessuna mano libera»: difatti in una avevo l'ombrello e con l'altra bilanciavo in tal modo per la cinghia il pacco dei libri, che mi sarebbe venuto spontaneo di darglielo per quella sua faccia schiacciata e tutta grinze; non per fargli male, ma per vedergli cader quelle lenti antipatiche, cerchiate d'oro, che egli deve sorregger da tutte le parti perché gli stiano in equilibrio su quel suo nasino a trombetta!

Mitis sghignazzava: – M'hai rimesso di buon umore col nasino di Neranz! Almeno quando sei cattiva per voler esser cattiva, mi piaci.

Pasini sorrideva con la sua bocca larga e chiese: – Di quel povero Marzi cos'è successo? L'hai trattato anche lui come Neranz?

– Oh, Marzi, non toccatemelo, – disse la Marty con un tono che non si capiva bene se fosse energico sul serio o caricato a gioco. – Marzi è il mio primo amico, ci siamo conosciuti fin da bambini quando m'insegnava a giocar con la trottola.

– Brava, ora la trottola è lui. Ma te lo dico io, – soggiunse Mitis rivolgendosi a Pasini, – perché Marzi non lo si vede più con la Marty. Ci sono troppi concorrenti! E tutti per sua disgrazia pronunciano meglio l'«r» di lui.

Risero, rise anche Momi; ché quella era forse la sola espressione dell'animo ch'egli lasciasse comparire sul suo volto.

– Linguaccia, – ribatté Edda Marty, – Marzi è dieci volte più bello di te.

– Se fosse anche cento volte più bello, fra me e lui tu sceglieresti sempre un terzo.

– Chi per esempio?

– Ecco, Vitelli, Pasini, Antero…

– Son tre questi, non mica uno.

– Già, ma quel terzo devi figurartelo come… un terzo all'infinito. Insomma scegli sempre il terzo, ma non ti fermi mai.

A Pasini non garbava la piega del discorso; soffriva. E a quel nome di Antero così improvviso, anche Edda Marty aveva corrugato la fronte.

– Che caldo, – disse fermandosi; era infatti accaldata dalla salita e aveva i capelli appiccicosi. Si levò il berrettone e stava per liberarsi un poco anche il collo dal maglione, quando la colpì nel mezzo del petto una palla di neve che, polverizzandosi, l'imbiancò tutta.

– Traditore! – gridò a Mitis mettendosi subito sulla difensiva. Sotto il margine della strada in una conca c'era la neve. Il primo ad adocchiarla era stato Mitis, che a saltar da una parte, impastare due pugni di neve e lanciare la palla ci aveva messo un attimo.

La battaglia incominciò. Mitis s'ebbe contro la Marty e Pasini. Momi stava in disparte.

– Momi vigliacco, – gridava Mitis senza più fiato. Momi sembrava far da ironico spettatore, ma invece aspettava il momento opportuno; quando vide che Pasini e la Marty, sicuri ormai della vittoria, si lanciavano su Mitis o per farlo scappare o per affondarlo nella neve, cominciò a bersagliare la schiena e la testa della Marty che, sorpresa, dovette rivoltarsi contro di lui. Approfittando dell'aiuto salvatore, Mitis passò all'offensiva contro Pasini e lo mise in fuga; si voltò poi di scatto serrando dall'altro lato la Marty. Momi

e Mitis le furono addosso, l’atterrarono; Pasini si buttò sopra il gruppo per difenderla; finirono col rotolar tutti nella neve aggrovigliati, fra urli e risate.

– Basta, basta, m’accecate, – gridò Mitis, perché come al solito, una volta in terra, tutti s’erano accaniti contro uno.

Si levarono, si scossero di dosso la neve. La Marty luccicava, ciglia e capelli, ed era assai bella così arruffata, luminosa e ansante. Pasini si sarebbe inginocchiato in ammirazione, coi polsi che gli tremavano. Si sarebbe messo a piangere, e invece doveva ridere, doveva partecipare a quel turbinoso avvicendarsi d’inganni. O perché non poter gettare la maschera? Perché non aveva avuto il coraggio, un momento fa, quando si rotolavano insieme nella neve, d’afferrarla, di stringerla al suo petto, di baciarla? Non incontrava forse alcune volte nel suo sguardo l’incitamento a farlo?

– Bisogna andare, – disse Mitis, – se no non pattiniamo più per quest’oggi.

Ripresero il cammino, per un lungo tratto silenziosi, quasi fossero stati spossati da quella battaglia di neve. Pasini continuava i suoi dolorosi pensieri. Sì, aveva ragione Antero quando gli diceva che lui non poteva sopportare quella giostra, quel baccano d’ubriachi intorno alla Marty. Aveva fatto bene lui a ritirarsi in tempo. Perché non si liberava anch’egli da quei due… intrusi? Due intrusi? No, Mitis non era un intruso, egli era esasperatamente innamorato della Marty. «Se un giorno m’uccido, – gli aveva confessato, – non rimpiangermi, la vita non vale nulla». E se continuava a scherzare era per disperazione; bastava guardargli gli occhi. E Momi? Momi aveva la fortuna di poter serrare nel petto tutti i suoi sentimenti, ma anch’egli doveva amare quella fanciulla e forse con più intimo ardore di tutti; lo aveva osservato alcune volte; quando credeva di non esser visto, il suo sguardo si fissava su di lei con un’intensità paurosa. E allora non c’era via di uscita. Di chi sarebbe stata? Bisognava affrontarla una buona volta.

Mitis aveva ripreso a scherzare, la sua voce stridula sferzava l’aria; pel freddo gli usciva un fumo dalla bocca, che «pareva il serpente di Pinocchio»; aveva osservato la Marty. Ma ai suoi scherzi ora ella non gli rispondeva ed egli s’irritava.

A Opcina trovarono un’altra comitiva di condiscepoli. Questi s’unirono a loro con grandi urli d’entusiasmo, benché Mitis e Pasini ne fossero contrariati. Ma la Marty appena li aveva visti era corsa loro incontro e quelli l’avevano chiusa in un girotondo indiavolato.

A Percedol c’era il ghiaccio, ma troppo sottile ancora, e Vitelli che, per fare il bravo davanti alla Marty, vi s’era avventurato gridando: «resiste, resiste», per poco non annegava; dovettero ripescarlo coi bastoni. Quando uscì era come una lontra. Diventò il bersaglio dei frizzi e il divertimento della compagnia per tutto il resto della gita. Chi voleva spogliarlo nudo, chi rituffarlo nella neve per cura omeopatica, chi rivestirlo con pezzi presi a prestito dall’uno e dall’altro. Insomma ebbe un bel da fare a schermirsi. Di ritorno a Opcina la cosa degenerò; Vitelli era buono come una pasta e ingenuo come un bambinone, ma quando Zottig a forza di tormentarlo con scherzi volgari e brutali lo ebbe esasperato, egli tirò un pugno, e Zottig colpito in piena faccia impallidì, cadde in ginocchio e svenne; dovettero trasportarlo nella farmacia del paese, perché quel pugno gli aveva spaccato il naso.

Mitis, Pasini e Momi ne approfittarono per staccarsi con la Marty dalla compagnia. Scesero per la Scala Santa. Il terreno era sdrucciolevole. La Marty che aveva perduto un tacco, si lasciava sostenere per le braccia da Mitis e da Pasini. Momi come sempre seguiva. Non si voleva che apparisse, ma quella fine tragico-grottesca aveva appesantito lo spirito di tutti e quattro. Mitis e Pasini poi avevano la gola trepidante per quel sentirsi sfiorare ora l’uno ora l’altro dal corpo della Marty. Per distogliersi ognuno da ciò che dentro di sé sentiva e per riempire il vuoto di fuori, si misero tutti a fischiettare in tempo di marcia precipitata.

La gente era scandalizzata. Questa volta poi la misura traboccava. Quella fanciulla non rispettava ormai nemmeno i morti. In molte famiglie, soprattutto nelle famiglie delle antiche condiscepole di Edda Marty, non si fece per più giorni che parlare del funerale della povera sorella di lei. Anche in quella occasione andar a provocare, a calpestare tutti i riguardi umani e sociali! Ma s’era mai visto una parente, una sorella seguire un feretro, vestita a quel modo? Con quel cappottino di taglio maschile, ostentatamente

bianco, con quel berrettone di pelo in testa come se fosse in Siberia? Bastonare, non lei, ma i genitori si sarebbe dovuto, che le permettevano una simile profanazione. E lei era o malvagia o pazza, perché l'originalità arriva solo fino ad un certo punto.

In realtà Edda Marty aveva patito quei giorni fin quasi a impazzire. Dal dicembre alla fine di marzo, da quando sua sorella era arrivata al giorno in cui era morta, ella l'aveva sempre assistita. Molte notti aveva vegliato accanto al suo letto, e tuttavia la mattina dopo s'era recata a scuola e aveva potuto seguir le lezioni e mostrarsi allegra coi compagni; non sapeva neppur lei come. Aveva diradato assai le passeggiate con Antero; ne aveva fatte solo una o due la settimana, per stare un poco con lui, perché si sentiva bene vicino a lui: egli era tanto sensibile e mite, ch'ella trovava un riposo nelle sue parole e nei suoi sguardi; era forse il solo che capisse la sua interna tristezza. E se aveva fatto qualche gita con gli altri, era stato nei giorni in cui Hedwig stava meglio, per raccomandazione stessa di lei, e per distrarsi, per ubriacarsi d'aria e di sciocchezze, poiché il peso del dolore a lungo andare la schiacciava.

Ma per salvare quella sua sorella, Edda avrebbe dato la vita. Le aveva voluto sempre un gran bene. Ma appena durante quei mesi l'aveva potuta conoscere veramente. Hedwig, quando poteva parlare, non parlava che con lei. Era serena, rassegnata a morire.

– Vieni qua più vicino, piccola mia, – la chiamava, e le carezzava la testa con una mano che faceva fatica a sollevare, – io muoio, ma tu devi guardarti. Il nostro nemico è qua dentro nel petto: lo abbiamo ereditato dalla nostra povera mamma; ma non volerle male perciò, non vedi ch'è impietrita dalla sofferenza? Ella lo sa, io l'ho scoperta sul tuo sonno di bambina strapparsi i capelli e singhiozzare: «povera mia Edda, tu non dovevi nascere, tu sei destinata a morire come l'altra, come tutto ciò che nasce da me». È la donna più sventurata e più sola ch'io conosca. Amala. E tu guardati: fa una vita sana, all'aria, indura il tuo corpo, appena puoi fa un lungo viaggio; conoscilo il tuo male e vincilo con la volontà; non fare come me che gli ho preparato il terreno e l'ho lasciato prender possesso a poco a poco di me, e ora non c'è più tempo: ora non ho più neanche la volontà di vivere.

Edda stava zitta e piangeva, ma sperava sempre che la sorella sarebbe vissuta.

– Mantieni la tua libertà di coscienza e d'azione, – le diceva ancora, – è preziosa e noi ce la siamo conquistata a duro prezzo. Ma sappila usare, meglio di me che l'ho sprecata. Non fidarti del mondo. L'altro pericolo che abbiamo in noi è d'illuderci facilmente, di credere a tutto. No, non credere agli uomini se prima non t'abbiano dato una grande prova. Non fidarti del loro amore, della loro bontà apparente, essi sono buoni fin che hanno ottenuto il loro scopo; essi, i maschi, t'attornieranno perché non sei una donna comune, ti cercheranno perché hai una coscienza libera; ma appena potranno, se tu cedessi loro, essi ti torranno la tua libertà.

– Io non credo in nulla, – le aveva detto l'ultima volta che poté sollevarsi sul guanciale e parlare, – credevo soltanto in me finché avevo l'energia di vivere, ora sono come un arco che non ha più corda per tendersi. Se esiste Dio, non può esser che più grande degli uomini, e non può punire la loro ignoranza. E però non voglio preti né funerali né croci; seppellitemi in un pezzo di terra sconosciuta.

E con tutto ciò avevan voluto il prete, i funerali, la tomba nel cimitero. Edda s'era opposta, aveva urlato, imprecato; non era servito a nulla. Mai aveva visto così fermi e tenaci suo padre e sua madre, spalleggiati da altri parenti che erano venuti per l'occasione: essi, suo padre e sua madre, che l'avrebbero lasciata andar in rovina per mancanza d'energia, per non saper opporsi ai suoi capricci, per il prete e per i funerali erano stati d'una volontà feroce, pur sapendo ch'era desiderio della morta di non averli.

E allora lei per rabbia e per disperazione aveva commesso stranezze. Avevan voluto il prete, e lei a fare la guardia perché non mettessero addosso alla morta nessuna corona, nessun crocifisso, nessun simbolo religioso. Avevan voluto i funerali, e lei a non mettersi il lutto, ad accompagnare la morta in modo da spiccare fra tutti quegli altri ipocriti che la seguivano.

Calmandosi dopo, aveva compreso d'aver agito male, di non aver fatto che un gesto, attirando ancor di più gli sguardi di tutti su quel malinconico carro funebre, bianco pomposo, già per se stesso tanto disgraziatamente diverso dal povero umile corpo consunto che portava. E aveva poi ceduto

alle suppliche singhiozzanti della madre, ricordandosi anche delle parole di Hedwig, e s’era messo un semplice vestito di lana nera.

Da sei giorni non era stata a scuola. Viveva come inebetita, passando le mattine e i pomeriggi nel suo giardino. Un giardino un po’ selvatico a gradinate, sulla pendice d’un colle dominante la città. Ella scendeva nell’ultimo angusto ripiano terminato da un muretto; e si sedeva nell’angolo, su un’asse lunga e rozza che, accostata al grosso muro laterale del giardino, serviva da panchina; la riparava dal sole una pergoletta di vite ramosa. Là era come divisa dal mondo: della città non giungevano che i rumori smorzati e, di tanto in tanto, più chiari gli squilli del tranvai e i tocchi dell’orologio della piazza di sotto. Di là dal muretto, oltre lo spazio, lo sguardo correva sul cielo, si fermava qualche volta sulla collina dirimpetto, sparsa di casette che non sembravano abitazioni umane, ma macchie di colore. Portava con sé Alì, il cane tanto caro a Hedwig. Alì era diventato il suo amico, le si accovacciava ai piedi; e così tutti e due, quasi senza muoversi, stavano lunghe ore.

Le nubi di faccia al tramonto eran leggere e rosate quel giorno.

Era stata la prima giornata veramente tiepida, benché si fosse già nell’aprile; ma la primavera era giunta tardi. Edda accarezzava Alì, seduta al suo solito posto. Si sentiva per la prima volta, dopo quei sei giorni, l’anima un poco più chiara.

– Edda Edda, – udì la voce della madre chiamare dalla casa. Le fecero meraviglia quella voce e quel nome; non si ricordava più nemmeno di chiamarsi Edda. E che cosa poteva volere sua madre?

Accorse. Non appena giunse un poco ansante sulla soglia della porta del giardino, vide nell’atrio Antero. Fu come se le si aprisse dentro all’improvviso una fonte ch’era stata otturata; e il suo zampillo la riempì di benessere.

– Antero, vieni vieni, – gli gridò.

Ma Antero era dolorosamente impacciato, col suo cappello in mano girava intorno lo sguardo da tutte le parti, non la vedeva, non capiva in che punto dovesse dirigersi. C’era un corridoietto buio a fianco della scala e in fondo s’apriva la porta del giardino: nel vano contro luce Edda tutta nera,

slanciata, agitava il braccio: – Di qua di qua, – gridava. Egli finalmente la scorse. Come le si mosse incontro, il cane cominciò a ringhiare. – Cuccio, Alì. – Vieni, scendiamo giù nel giardino, – gli disse e lo tenne per la mano, conducendolo giù per i primi scalini.

Antero non poteva pronunciar parola. Gli era già costato grandissimo sforzo salire fino a quella casa, tirare quel campanello; più volte era stato per tornar indietro, più volte ne aveva afferrata e lasciata la maniglia; infine l'aveva tirata come in sogno. Molto spesso egli aveva accompagnato la Marty fino alla porta di quella casa, ma dentro non era entrato mai.

Anche Edda che lo precedeva, non parlava e ogni tanto si voltava verso di lui sorridente. Ciò servì a calmare il suo turbamento. Egli la osservava così vestita di nero con le braccia mezze nude: le era scomparso quel che di virile che le irrigidiva un po' la figura, e la testa coi capelli ravviati all'indietro e fermati sopra la nuca era meno vivace, ma in compenso più finemente armoniosa. Come l'avevano cambiata quei pochi giorni! La guardava in mezzo a quel suo giardino, fra le piante che cominciavano appena, ancora infreddolite e aspre, a rivestirsi di gemme. In quell'aria trasparente coi primi riflessi del tramonto, quel giardino in cui essi camminavano, aveva qualche cosa di aereo e di fragile; pareva che con una parola un poco ardita, con un gesto mal calcolato si sarebbe rotto l'incanto. Ma nessuno dei due aveva voglia di parlare.

Arrivati alla panca, Edda si sedette e Alì le si accucciò subito ai piedi. Antero rimase un momento ritto a contemplarla; incontrò il suo sguardo, vi lesse come una preghiera d'esser semplice, d'esser umano, ché lei s'abbandonava fidente in quella pace delle cose. Allora si sedette anche lui, vicino. Ella chinò la testa, le fece coppa, di sotto, delle mani. Nell'aria s'udì una nota densa, che spandendosi la riempì tutta di fremiti e di sonorità; lento ondeggiando, dalle chiese più lontane, saliva lo scampanio della sera e, come una volta di cielo dorato su una triste nebbia, sormontava con la sua magnificenza il pettegolo sussurro della città.

Antero si sentì gonfiare il petto dall'emozione. Di natura malinconico e sentimentale, avrebbe desiderato piangere per sciogliersi e confondersi con tutta quella larga e dolce tristezza. Ma aveva paura di farsi scoprire, di singhiozzare, mentre un altro groppo più tenace si formava dentro di lui

accanto a quello leggero della malinconia. L'odore sottile del corpo di quella fanciulla tanto vicina, l'odore dei capelli, il collo e la nuca scoperta, bianca e delicata, dov'essi all'orlo morbidamente arricciolati s'indoravano, gli turbavano la limpidezza di quell'armonia serale e gli mettevano nel cuore e nel cervello una acuta sofferenza; le sue labbra tremavano. Se Edda avesse sollevato un attimo solo la testa, se avesse parlato, egli era salvo, lei era salva, tutto avrebbe riacquistato le proporzioni naturali, tutto sarebbe stato come prima, come sempre. Ma Edda restava immobile con la faccia china nelle palme, sperduta in un grande vuoto luminoso e vibrante, ma con un suo senso sempre vigile e acutamente teso: era in un'aspettativa che faceva soffrire anche lei. Quando sentì due labbra calde posarsi sulla sua nuca, provò come un sollievo. Tuttavia stette ancora ferma, e solo quando sentì che il braccio d'Antero le cingeva la vita e l'attirava a sé, alzò la testa e l'abbandonò sulla sua spalla e si lasciò baciare sulla bocca.

Baci, baci, baci. Ormai non pensavano ad altro che a baciarsi. Era una sete febbrile di baci. Avevano ritardato l'ora degli appuntamenti, per poter camminare nel crepuscolo meno osservati; sceglievano le vie solitarie, i vicoletti dei sobborghi, gli angoli più nascosti; se la strada s'inerpicava su per il colle incassata fra muri, si fermavano alle svolte, ella s'appoggiava al muro e lui, assicuratosi che nessuno scendeva né saliva, la baciava sulla bocca lungamente. Parlavano poco e mai del loro amore, ma di cose indifferenti, lontane. Se dovevano trovarsi prima, si davano convegno a qualche stazione del tranvai in margine alla città. Egli era ad attenderla; s'incamminavano verso la campagna.

Saliva per la collina di San Vito, sul pendio che guarda verso i cantieri e il golfo di Muggia, una stradicciola aprica, tra rustiche ville e poderi; a metà c'era un cancello sempre aperto. Vi entravano e, fatti alcuni passi per un viottolo, scavalcata una siepe, si trovavano su un piccolo campo; di qui, non veduti, godevano tutta la vista del mare e della collina di fronte, spruzzata di case, sino a Punta Sottile. Con le spalle appoggiate a un vecchio aratro, stavano lunghe ore a baciarsi e a guardare, finché il sole in faccia a loro moriva.

Anche la domenica mattina si trovavano ora qualche volta. «Domani camminеremo», si dicevano, con un accento come se in quel «camminеremo» ci fosse la proibizione dei baci. Sentivano ch'era necessario un riposo, una pausa al loro estenuante desiderio; e difatti il giorno dopo si mettevano di buona volontà a camminare, sforzandosi di ritornare agli sciolti atteggiamenti e ai discorsi di quand'erano semplicemente due compagni di scuola in buona armonia e facevano insieme le allegre passeggiate; ma un'occasione che offrisse loro il cammino galeotto, una parola detta con passione, alle volte un semplice incontro di sguardi li ripiombava nell'ansia amorosa; e allora i baci avevano un dolce forte sapore d'ira e di sangue.

Una mattina annuvolata, non appena furono usciti dall'abitato, ebbero l'idea simultanea di sedersi sulla sponda erbosa del sentiero. Nella campagna s'era fatto un grande silenzio. Cominciò a piovere tranquillamente. Egli aperse l'ombrello e l'appoggiò sul declivio; là sotto, con un fianco a contatto della calda terra, fattosi delle braccia guanciale per le teste, unirono labbra con labbra. Li inebriava la terra col suo buon profumo, il picchiettìo della pioggia su quel baldacchino improvvisato. La rinfrescata sembrava acquetare anche la loro arsura. Si levarono tutti inzuppati.

Un'altra mattina giunsero sul dorso d'un poggio pietroso tutto schegge, spruzzato qua e là da rari e bassi ginepri. Erano un poco affannati e sudati per la salita; come spuntarono in cima, li accolse una raffica fredda di bora. Il vento rinforzò proprio allora. Tutto era deserto; solo una garetta sfidava la bora là in cima. Vi doveva esser riparato qualche gabelliere. Le passarono accanto: era vuota, abbandonata. Si guardarono, negli occhi s'era acceso il desiderio. Dentro, sull'asserella, poterono a pena sedersi a fianco, stretti uno all'altro. Le passò un braccio intorno alla vita e le bocche si confusero. Sibilava urlava schiantava il vento; la garetta tremava cigolava, le sue costole scricchiolavano, sembrava che da un momento all'altro una raffica più impetuosa la dovesse sollevar da terra. Ella aveva freddo, e lui la serrò con tutte e due le braccia contro il suo petto; e le baciava il collo, i capelli, la fronte e di nuovo la bocca. Se il vento se li fosse portati in alto e li avesse

scaraventati in mare, così chiusi là dentro, sarebbero stati felici. Uscirono indolenziti, infreddoliti, e si slanciarono giù per la china sotto il sole caldo.

E queste erano le occasioni, non cercate, che afferravano sul momento. Ma in certi giorni si impadroniva di loro un'ossessione di baciarsi; e allora si cercavano proprio per questo e non rifuggivano neppure da azioni rischiose. Antero capitava improvviso a casa di lei, con la scusa d'un quaderno o d'un libro, se era la madre che gli veniva ad aprire. Scendevano nel giardino, si sedevano sotto la pergola del loro primo bacio; e stavano vicini a soffrir dolcemente dell'attesa, perché non osavano baciarsi là, in quella luce, ché oltre le foglie lo sguardo acuto della madre poteva giungere fino a loro. Ma poco dopo salivano e, giunti nel corridoietto buio a fianco della scala, lei gli s'aggrappava stretta al collo: pareva che le loro bocche non potessero staccarsi più. Non avevano quasi più fiato quando sulla porta si salutavano a voce alta per farsi udire.

Antero era felice. Eppure nel suo sangue egli provava una grande pesantezza. Fuorché nel momento dei baci in cui dimenticava se stesso, egli non era mai sereno; il suo cervello incupiva. Come quel giorno, dopo il primo bacio, egli aveva sentito che sotto la dolce felicità c'era un amaro sapore di morte, così sempre dopo l'esaltazione egli piombava in malinconici e cupi pensieri. A casa la sera ritornava ormai tardi per abitudine, non aveva più nemmeno riguardo di trovare una scusa, ed era intrattabile, insensibile nel veder soffrire sua madre, con l'egoismo di chi crede la propria sofferenza maggiore.

Erano tramontati per Antero i bei giorni delle allegre passeggiate in cui tutto era chiaro, tutto faceva serenamente godere; i bei giorni quando andava a scuola col cuore aperto a ricevere e a scambiare il primo sguardo di saluto, in cui il sole nascente sgombro di nubi prometteva tutta una luminosa giornata; quando vederla bastava, quando camminarle a fianco e ridere e spensieratamente giocare era la colma felicità, che ogni tanto traboccava in innocenti stravaganze e in sbrigliate scorrerie. La sera allora era un piacere ricordar la giornata passata e non restava se non il desiderio gioioso di veder rinascere il sole.

Ora invece la mattina a scuola era una pena, quelle ore erano una tortura; egli la cercava con un senso d'ambascia in mezzo a tutti quegli ostacoli e quando i loro sguardi s'incontravano, restava turbato per molto tempo. Edda poteva tuttavia star come sempre fra i compagni, partecipare, almeno apparentemente, alle loro futilità; Antero non la capiva, l'accusava dentro di sé di leggerezza, e ciò aumentava la sua pena. Egli non viveva quelle ore che a sprazzi; riusciva a far dentro di sé un po' di calma, solo quando con grande sforzo si dimenticava nella lezione; allora s'accaniva nell'afferrar presto, nel precorrere gli altri, nel ricuperare il perduto; egli era di nuovo il più brillante scolaro della classe, le sue traduzioni dal greco, dal latino erano le più precise e le più scorrevoli. «L'àncora di salvezza della classe» soleva chiamarlo il professore di latino; ma non sapeva che quell'àncora teneva ben poco il fondo, che bastava alle volte semplicemente che un «signorina Marty» risuonasse nell'aula, perché Antero non capisse più niente. E anche quando capiva, solo la parte più fredda, più superficiale del suo cervello era presente. Ma la fortuna continuava a proteggerlo.

E seguitò a proteggerlo anche quando il pericolo d'esser colto impreparato e distratto diventò gravissimo e continuo. Fu quando, per uno smistamento di classi, l'ottava dovette adattarsi in un'aula più piccola a pianterreno. La Marty nel cambiamento venne a sedere proprio dietro a lui.

Egli sentiva ora sul collo il respiro di lei; come ella si chinava, i suoi capelli gli sfioravano i capelli; la mano o il braccio di lei s'appoggiavano alle volte contro la sua schiena. E poi erano piccole parole sussurrate all'orecchio, alle quali egli rispondeva con bigliettini. E lei replicava con altri bigliettini, che gli metteva tra i capelli, che gl'infilava dietro l'orecchio, o nel colletto della giacca, o addirittura con terribile audacia gli buttava oltre sul quaderno o sul libro aperto. Meravigliosa corrispondenza fatta di nulla e densa di significati di emozioni e di echi. E tutto questo bisognava nascondere, far in modo che nessuno se ne accorgesse, che Teuer così vicino non s'insospettisse di nulla. In questo sforzo s'esauriva tutta l'attenzione di Antero. Era invidiabile lei che poteva attendere a una cosa e all'altra, pronta a rispondere quando fosse interrogata. Ad Antero invece la lezione sfumava davanti agli occhi come una nebbia. Guai se in certi momenti l'avessero esaminato, egli avrebbe potuto rispondere greco per

latino, storia per filosofia. Fu più volte sull'orlo d'un tale precipizio. Colto improvvisamente da un «Sentiamo Antero», egli si alzava che non sapeva in che mondo si trovasse. Ma poi, fosse abitudine, fosse coraggio da disperato – e soprattutto era fortuna – egli s'orizzontava di colpo come un colombo viaggiatore, e via dritto. Dopo aver risposto, non sapeva né come né che cosa avesse risposto. Tuttavia la sua aria trasognata non poteva sfuggire, in ispecie a certi insegnanti; ma ne davan la colpa al troppo lavoro. «Non s'esaurisca, Antero», gli raccomandavano paternamente.

Edda Marty camminava leggera nel mondo. Fuorché in certi momenti, assai rari, in cui il desiderio diventava anche per lei sofferenza, il sapersi amata da Antero le dava una chiara sicurezza; a scuola fra i compagni, nella vita fra gli uomini si muoveva più agile di prima; anziché perdere come Antero la visione del resto, la sua vista aveva acquistato maggior acutezza; le sembrava tutto più facile; le pareva di poter essere più generosa con tutti. Aveva cominciato a riportar Mitis sulla buona strada; s'era accorta che quel giovane si perdeva e che lei aveva fatto male prima a secondarlo. Ora lo rimproverava quand'egli pronunciava parole turpi, gli stroncava a mezzo i motteggi sboccati; era riuscita a farlo discorrer seriamente. Egli finì con lo svelare la sua vera anima, tanto diversa dalla maschera del suo cinismo, in confessioni piane e commosse. Un giorno Edda gli domandò perché avesse abbandonato la sua fidanzata, che continuava a volergli bene e a scrivergli con umiltà e bontà appassionate.

– Perché amo un'altra, – le rispose Mitis.

– Chi ami? – Edda Marty intuì subito il pericolo di quella domanda sfuggitale suo malgrado. Ne fu sconcertata.

– Te amo, – stridette la voce di Mitis; egli s'era fatto verde in faccia. Edda Marty si riprese prontamente.

– Tu non devi amar me; perché io non posso corrisponderti. Tu devi ritornar da lei. Dammi la mano e promettimelo.

Mitis chinò la testa. Egli non seppe mai quello che passasse in quel momento nel suo cuore. Un turbine che sradica una pianta; trovò che qualche cosa di sé era stato così, con le radici scoperte, rovesciato a terra.

– No, – disse pianamente, con un accento nuovo, acquistato per la prima volta nella sua vita, come quando avviene che, sorpassato un pericolo

mortale, uno si ritrovi in un attimo un altro uomo, – non ritornerò da lei, ma le scriverò, le domanderò perdono, l'acquieterò. E a te grazie, – e le prese la mano stringendogliela, – grazie, tu m'hai detto una franca parola.

Erano usciti di scuola, s'accompagnavano; egli ritornò a casa. Non ebbe voglia di mangiare; si rinchiuse nella sua camera. Ebbe per due ore una crisi di pianto; poi si rischiarò. La sua decisione era presa: studiare e agire. Egli era fatto per l'azione politica, egli avrebbe dato a Trieste l'audace visione e l'energia fattiva che le mancavano. E si mise subito al lavoro. Fu una settimana febbrile di studio, oltre la scuola e i compiti da fare – ma questi erano ormai come un dovere secondario, una pratica necessità; la scuola era ormai sorpassata – in biblioteca leggeva opere storiche, scritti politici, tutti gli articoli di giornali e di riviste che parlassero dell'Istria, di Trieste, del problema adriatico, dell'irredentismo; a casa si ritemprava nella lettura di Tacito, di Dante, di Machiavelli.

Era un sabato sera e stava appunto al suo tavolino, immerso in un capitolo del *Principe*, quando trasalì; levando il capo si vide davanti Momi; non l'aveva udito neppur entrare; l'aria tragica di Momi era tale che n'ebbe paura.

– Cos'è successo? – gridò.

– S'è ucciso, – balbettò Momi.

– Chi, chi s'è ucciso? – Lo sapeva già con certezza, l'aveva letto nella faccia muta di Momi. Pasini, soltanto Pasini poteva essersi ucciso; ma faceva quella domanda come un disperato che cerchi l'ultimo appiglio di salvezza.

– Pasini s'è tirato un colpo di rivoltella al cuore.

– È morto?

– È all'ospedale.

Mitis non ebbe pace finché non si trovò al capezzale dell'amico.

– Aldo, ieri sera, s'è sparato al cuore. Questa mattina ha riacquistato la conoscenza. Smaniando voleva levarsi dal letto per tentare chi sa che altra pazzia. Ha pronunciato più volte il suo nome. Bisogna che lei venga. Si tratta della sua vita. Lei sola può riconfortarlo a vivere. E se gli torna la volontà di vivere, i medici sperano di salvarlo…

Edda ascoltava la sorella di Pasini impassibile di fuori, ma dentro di lei scendeva un velo: quelle cose che prima le erano apparse così precise, ora perdevano i loro contorni, si confondevano. Si vestì, la seguì macchinalmente. Per tutta la strada, come un ossessionante ritornello, le ritornavano nella memoria le parole di Hedwig morente: «Non credere agli uomini se prima non t'hanno dato una grande prova»; ma ritornavano pure e con queste cozzavano quelle altre della stessa Hedwig: «Se tu cedi agli uomini, essi ti torranno la tua libertà». Edda non capiva, era come sopraffatta dallo stupore. Per un momento le balenò una decisione chiara: «non vado»; e si fermò difatti. Ma la sorella di Pasini la guardò con supplichevole disperazione. E lei proseguì.

I corridoi bianchi, interminabili dell'ospedale le fecero l'effetto di corridoi d'un convento in cui lei, ricalcitrante, con dolorosa nostalgia della vita, fosse spinta da una mano inesorabile.

Pasini giaceva con i segni della morte sul viso. Tutti quei suoi capelli neri sul guanciale parevano un velo crespo di lutto intorno alla faccia d'un morto. Come s'avvicinarono al letto, aprì gli occhi. Alla vista d'Edda Marty quegli occhi sfavillarono. Edda sentì come se essi le dicessero: «Se sei venuta, vivo». S'era avvicinata al letto. La faccia di Pasini ebbe un tremito; pareva ansiosamente aspettare qualche cosa che gli sciogliesse l'acuta sofferenza. Lei si chinò sulla sua fronte e vi posò le labbra. «Se tu cedi agli uomini, essi ti torranno la tua libertà», le diceva in quel momento la voce di Hedwig. La faccia di lui si distese come se una calma dolce l'avesse penetrata. Appena fuori dell'uscio, la sorella di Pasini le si buttò al collo e singhiozzando la ringraziava e le diceva ch'era una santa creatura.

«Perché mi sono chinata? Non bastava la mia presenza?» Questa domanda si ripeté Edda Marty per tutta la strada tornando a casa. E quando fu nel suo giardino, s'accasciò sul sedile sotto la pergola, vicino al muretto. Alì le stava ai ginocchi con gli occhi preganti e con la coda festosa, ma lei non gli rispondeva nemmeno con una carezza. La giornata era afosa e sopra le colline del Carso si radunavano grosse nubi.

«Antero verrà dopo pranzo», si disse macchinalmente. Ma dietro al nome le si presentò improvvisa la figura di lui. Antero. Voleva scacciare una

nebbia che le era venuta davanti agli occhi e che glielo velava. Ma non era capace; anzi quella nebbia infittiva e prendeva la forma di una testa pallida con una gran chioma nera, la testa di Pasini. E poi due occhi s'accendevano in quella testa, e sotto le si formava un corpo; e quel corpo con quella testa camminavano al suo fianco. Il sole era tramontato, non c'era nessuna persona sul molo ed essi camminavano guardando Venere brillante nel verde cielo. Proprio così come il giorno prima avevano fatto. E Pasini le rifaceva il medesimo discorso: «Vedi, Marty, io sono innamorato di quella stella, ma quella stella è fredda e non mi vuole; e io son solo al mondo; mamma che mi voleva bene, è morta, la vita non ha più scopo». E lei non rispondeva nulla, guardava Venere e sorrideva, ma le veniva una gran voglia, proprio come il giorno prima, di carezzargli i capelli. Ma lui si fermava e il suo pallore diventava mortale e (questo era nuovo, questo non era avvenuto il giorno prima, perché poi s'eran salutati da buoni amici) gridava: «No, non mi basta, voglio che tu mi baci». E lei allora scappava, correva verso il mare inseguita da quella testa pallida con la zazzera nera e con gli occhi infocati, senza più il corpo di sotto. «Antero, Antero, salvami», voleva gridar lei, ma non poteva; e lo vedeva ora davanti a sé, Antero, in tutta la sua alta figura, severo, cupo, che indietreggiando le si allontanava sempre più, com'ella cercava di buttarglisi nelle braccia. «Non l'ho baciato, non l'ho baciato», gli voleva dire, ma nessuna voce le poteva uscir dalla gola.

Uno schianto dall'alto la scosse e la tolse a quell'allucinazione. Si trovò quasi al buio. Il cielo diventato nero, fu percorso dal primo tuono. Un altro, un terzo, e la pioggia venne giù a dirotto, battuta, rovesciata dal vento. Alì scodinzolava e pareva aspettasse che la padrona desse il segno d'alzarsi; ma Edda Marty così vestita com'era, col cappello ancora in testa, immobile, respirava quel vento e quell'umida frescura, e pareva non accorgersi dell'acqua che la percoteva in faccia, le scendeva giù per i capelli, per il collo, le entrava nel petto e le rigava le braccia, le mani.

«È fatto; ormai il passo è fatto, – pensava ora lucidamente, – e bisogna andar avanti. Bisogna salvarlo quel ragazzo. Hedwig diceva che di tutti i miei condiscepoli che aveva conosciuto, il più simpatico era Pasini.

“Questo giovane è buono”, osservò l’ultima volta che lo vide, “e disgraziato: è un romantico nell’anima”.

«E Antero? Oh, come duole dover rinunziare alla felicità! Ma la vita è sacrificio. Da oggi comincia il mio sacrificio».

Rabbrividì perché era tutta inzuppata. – Povero Alì! anche tu sai sacrificarti per amore della tua padrona –. Lo carezzò e s’alzò; e Alì riprendeva le feste e non capiva perché ci fosse voluta tutta quell’acqua prima che la padrona s’accorgesse di lui.

Il cielo si rischiarò presto e dopo pranzo venne Antero. «Forse non ci sarà nessuno a casa domani dopo pranzo, vieni», lo aveva confortato ieri quando s’eran lasciati, prima del solito, perché lei aveva l’appuntamento con Pasini; ma di questo appuntamento non gli aveva detto nulla, un poco perché le seccava di dar spiegazioni e poi anche perché le pareva che a lui non importasse di saperlo. Antero era venuto con la speranza d’un pomeriggio da passare tutti soli in grande calma. E difatti la madre di lei era uscita. Erano soli. Scesero al sedile. Edda tremava. – Che cos’hai? hai freddo? – le chiese.

– No, non più; oggi no, – lo supplicò con un pallore pel viso, divincolandosi dal braccio con cui le aveva circondata la vita, per serrarla al suo petto.

Il braccio d’Antero cadde inerte; egli chinò la testa, s’irrigidì. Era profondamente orgoglioso. Per orgoglio le dava sempre del «lei» a scuola, per orgoglio non le rimproverava la leggerezza, che a lui tanto dispiaceva, di lasciarsi circuire dai condiscepoli e di sopportare le loro sciocchezze e i loro scherzi; per orgoglio non le chiedeva mai conto della sua giornata; non le domandava mai spiegazione degli impedimenti ch’ella adduceva per troncare una passeggiata o per rimandare un appuntamento. E ora il suo orgoglio veniva a porre una insormontabile barriera tra loro, proprio quando ci sarebbe stato bisogno d’una calma comprensione, rasserenata da una limpida amicizia, per cui avessero potuto guardarsi senza turbamento negli occhi e spiegarsi e sorreggersi e rimediare insieme.

Lei lo respingeva perché pensava di narrargli tutto a mente fredda, sapendo che nell’abisso dei baci non si sarebbe ritrovata più; e poi doveva

farlo per onestà, perché ormai apparteneva all’altro. Sì, queste erano le parole calme che aveva preparato per dirgli: «Pasini ha tentato d’uccidersi per me, ed io ho voluto, ho dovuto salvarlo. Non posso esser più con te come prima. Resteremo amici. Ma ti giuro, che solo te ho amato ed amo». Ma quando lo sentì irrigidirsi a quel modo, non seppe più come incominciare; anche lei aveva un suo orgoglio, che non le permetteva di difendere la sua sincerità a chi ne dubitava in segreto. E Antero dubitava di lei, dubitava del suo amore; ma lo avesse almeno espresso il suo pensiero! lei avrebbe trovato le ragioni più convincenti per persuaderlo del contrario, e tutto si sarebbe appianato.

Invece Antero, dopo esser rimasto duro e muto per un poco, s’alzò e porgendole la mano: – Addio, – le disse. Gli era costato molto pronunciare quell’«addio» senza rancore.

– Te ne vai? Perché, Giorgio? Non eri venuto per stare con me? – Ancora si sarebbero potuti salvare. A quante risposte egli avesse potuto dare: perché tu non mi vuoi bene; perché tu non sei più quella di prima; perché io non so stare vicino a te se non posso baciarti – a tutte ella avrebbe trovato modo di riprenderlo, di trattenerlo per quella mano ch’egli le porgeva, di farlo risedere accanto a sé. Egli ebbe un momento d’esitazione e forse una di queste risposte gli stava per uscire dalle labbra; ma scosse la testa e disse: – Vado perché devo studiare.

Edda si sentì quasi accecare da quella bugia, ch’era come una sferzata per lei. Gli lasciò andare la mano. S’alzò con fatica e guardando in terra come fosse il vuoto su cui camminasse, lo seguì. Perché ricorrere proprio a quella risposta? Perché quell’irragionevole bugia? Perché raccogliere in due parole tanta forza di farsi e di far male, e tanta calcolata freddezza?

Quando furono nel corridoietto buio ch’era stato tante volte la sosta della loro passione, che da tempo non passavano ormai più senza abbracciarsi, Antero si smarrì, si volse e se la serrò al petto con furore. Lei non seppe resistergli, questa seconda volta, e si lasciò baciare e ricambiò un bacio che all’uno e all’altra parve una eternità di amarezza, goduta come un paradiso che si perderà per sempre.

Un’aria di cupo imbarazzo pesava quel lunedì sulla classe. La notizia del tentato suicidio di Pasini s’era già sparsa fra i primi arrivati. Tutti gli occhi di coloro ch’entravano in classe erano attirati dai posti vuoti di Pasini e della Marty; e più dal posto di questa, perché di Pasini si sapeva che non sarebbe venuto, ma della Marty qualcuno dubitava ancora. Perché mettere insieme i due? Naturalmente si andavano cercando le ragioni di quel suicidio; e c’era pure chi diceva che Pasini aveva voluto morire per il dolore della perdita recente della madre; era una buona voce che Mitis cercava di confermare e di diffondere. Ma nel banco dietro Mitis c’era Saletti, il quale ne sembrava poco persuaso e andava parlando sguaiatamente coi vicini della leggerezza imperdonabile con cui certi «uomini» prendono la vita, tanto che la sua voce sgradevole si sentiva per tutta la classe.

– Già, – affermò a un certo punto, – son storie; se fosse stato per la madre, si sarebbe ammazzato subito quand’ella morì. No, Pasini era un esaltato, l’ho sempre detto io e ha fatto la sciocchezza di…

Non poté finire, perché gli arrivò sulla guancia un tremendo manrovescio che risuonando fece ammutolire tutti. Mitis, voltato, con la mano pronta a colpire ancora, aveva una faccia torbida e gli occhi iniettati di sangue. Ma Saletti non reagì.

Il velo scese anche più cupo sull’animo di tutti. Spensierati com’erano di solito, la classe pareva trasformata. Più d’uno sentì quel giorno che la vita ha una sua tragica serietà e che quei banchi di scuola erano un giocattolo di fronte ad essa. I professori si trovarono per qualche tempo davanti a una classe distratta, senza presa, e divennero impazienti e ne dettero la colpa a tutt’altre ragioni.

Essi avevano scosso la testa nell’apprendere il tentato suicidio di Pasini: ma per loro Pasini era stato sempre lo scolaro senza consistenza, inquieto, nervoso; più in là non si preoccupavano di vedere, ché queste sue «qualità negative» potevano spiegare più che sufficientemente quel suo «atto inconsulto».

Antero fu tra quelli che, soltanto dopo esser entrati in classe, conobbero il tragico avvenimento. Egli aveva passato una notte spaventosa. Fuggendo dalla casa d’Edda, aveva girato per la città, senza saper dove, fino a ora di cena, spinto da un tumulto interno che non gli riusciva di sedare. Edda non

gli voleva bene, non gliene aveva voluto mai, si lasciava baciare da lui per capriccio come certamente si faceva baciare da tanti altri, fingeva con lui, con tutti, adoperava le sue arti per adescarli e per tormentarli, e a lei non importava che di mutare, di passare dalle braccia dell'uno in quelle di un altro. Ecco perché continuava a farsi attorniare dai condiscepoli; ecco perché quel giorno e quell'altro «non poteva»: ella aveva vari appuntamenti; ecco perché si faceva accompagnare dopo scuola da Mitis, e confabulava con Pasini, e chiamava a sé Marzi e sorrideva a Saletti. E lui, lui ch'era stato tanto diffidente da principio, lui s'era lasciato accalappiare; c'era caduto più stupidamente di tutti; le aveva sacrificato la sua dignità; chi sa quanto lo deridevano, dietro le spalle, gli altri insieme con lei; e lui che credeva di star più in alto di tutti, d'essersi levato sopra loro, distinto moralmente da loro, lui invece era il più sciocco e il più meschino di tutti, agli stessi occhi di Edda.

Tornato a casa, aveva ingoiato i bocconi della cena misti all'amaro delle lagrime che ratteneva. In camera poi s'era buttato vestito sul letto e aveva singhiozzato disperatamente con la testa nel guanciale, mordendolo per il convulso e per la rabbia. Liberarsi, liberarsi di lei e di quella passione. Ma come, come, se egli era costretto a vederla ogni giorno, a sentir dietro di sé il suo respiro? Se i suoi occhi vincevano sempre e le sue labbra erano tanto desiderabili? No, la sua volontà non avrebbe resistito a quella lunga lotta continua; e allora bisognava ricorrere alla volontà di un atto solo che troncasse ogni cosa. Già egli l'aveva presentita sempre la triste e dolce morte, da quando l'amore d'Edda era entrato nel suo petto. Bisognava uccidersi.

Egli aveva passato la notte così, fra mille fantasmi di morte, ed ora apprendeva che, mentre egli la fantasticava soltanto, altri l'aveva già cercata e forse trovata. Un cupo egoismo gli chiuse l'animo. Pasini, l'amico suo, lo aveva prevenuto. Se moriva, avrebbe messo fra lui, Antero, e Edda la siepe spinosa del rimorso; se guariva, sarebbe stata sua. Ormai gli altri contavano poco, quel pallido giovane in braccio alla morte era irresistibile. Edda non era venuta a scuola, per essere accanto al suo capezzale. Una gelosia quasi feroce s'era impadronita dell'animo mite d'Antero. I versi dell'*Antigone* che il professore di greco gli fece leggere in un punto, gli

balenavano quasi sanguigni dentro una fitta caligine. Avrebbe voluto interrompersi e cessare quella pena dicendo al professore: «Mi sento male!» ed era anche vero che si sentiva male, ma il suo orgoglio, sempre in guardia, non glielo permetteva. «Iddio salvami», implorò allora puerilmente dentro di sé quando, finito di leggerli, bisognava tradurli. E dopo un primo disperato annaspare come di naufrago, egli tradusse pianamente con accorata dolcezza quel passo in cui Antigone andando alla morte si rivolge ai suoi concittadini: «… Guardate, o cittadini della mia terra, me che per l'ultima volta questa via percorro, che miro la luce del sole per l'ultima volta e mai più di nuovo mirerò». Si sentì ritornare fanciullo, nelle prime classi, quando, dopo una domenica tutta spesa in giochi, accorgendosi la sera tardi di non aver fatto nulla per la scuola né essendovi più rimedio, si addormentava con la preghiera: «Dio fa che domani nessuno mi esamini e io ti prometto di recitarti domani sera venti paternostri». Provò un senso di pace.

Finita la scuola, non andò subito a casa, ma coi libri sotto il braccio s'incamminò verso i moli. Nel sole già scottante di maggio e nel riverbero intenso del mare, dopo la notte insonne, egli procedeva stanco, col sangue pesante e col cervello intontito. Gli passavano idee confuse per la mente. Da Pasini egli non sarebbe andato, sentiva di non potere; ma forse avrebbe saputo tutto da Mitis; Mitis però era diffidente verso di lui; meglio cercar Momi, ma Momi non parlava. Decise di recarsi dopo pranzo da Mitis. E se invece fosse salito su da lei addirittura? A una spiegazione bisognava pur venire. No, da lei no, da lei non ancora. Con quel suo sguardo lo avrebbe confuso e come sempre egli non avrebbe visto se non la sua bocca e tutto sarebbe finito in un lungo amaro bacio, come ieri.

Ma perché ieri ella non gli aveva detto nulla? Quanto era finta! Se avesse potuto liberarsene! Sì, via da lei, via da tutti, non saper più nulla né di Pasini né di nessuno. Ma c'era la scuola, il tormento sempre rinnovato, che lo obbligava a stare vicino a lei e agli altri, col cervello sempre teso e col cuore straziato. Come abbandonare la scuola? Il «dovere» che tutta l'educazione avuta e la vita esemplare di sua madre gli avevano piantato dentro, con profonde radici, egli non lo poteva estirpare, a costo di morire

in tutto il resto. Sarebbe schiantato, ma la via che quello gli segnava, bisognava percorrerla.

Provò uno sconforto così grande di fronte a questo insuperabile ostacolo, che se l'intensità suprema del desiderio fosse bastata a ottenergli la cosa desiderata, egli si sarebbe accasciato sotto il peso della morte là in faccia a quel mare splendente.

E se avesse confessato tutto a sua madre? Ella era severa; ma come quella dell'angelo custode, la sua bontà era vigile e senza limiti. Abbandonarsi nel suo grembo, come tante volte da bambino aveva fatto, e cercare la salvezza! Sarebbe stato debole? Ma egli non poteva più continuare a soffrire a quel modo, senza liberazione.

Come un ammalato grave si attaccò a questa unica speranza di rimedio e ritornò a casa più leggero.

Edda non aveva mai sentito la sua debolezza di donna con tanto accoramento come in quelle ore che seguirono il congedo precipitoso d'Antero. Era sola in tutta la casa, in tutto quel suo giardino che le pareva un immenso bosco intricato. Le altre volte, ed erano tante, non s'accorgeva neppure di esser sola, anzi stava bene sola là dentro a sbizzarrirsi. Alì, l'inseparabile amico che le scodinzolava vicino, era diventato un estraneo per lei, le incuteva paura, quasi ribrezzo. Chiusa la porta di casa, era ritornata alla sua panchina, ma non poté starci; salì in camera sua e il cane, lasciato fuori dell'uscio, guaiva. S'era buttata in terra bocconi, com'era solita di fare nei momenti di grande angoscia o di grandissima gioia. E balbettava insensata parole tedesche, frammenti d'una ninna nanna che le cantava il babbo quand'ella era in culla. Non era capace di pensare niente di concreto. «Venite, venite a prendermi, – mormorava, – sono una povera bambina che ha paura». Tendeva gli orecchi e le pareva davvero di sentir qualcuno salir le scale. «Perché non ritorni, Giorgio? Tu mi prenderai in braccio e mi porterai sotto la pioggia in quella garetta, sulla cima del colle, e di là mi porterai dove tu vuoi; io non ti dirò di no». E tante altre sconnesse frasi le uscivano appena percettibili dalle labbra; finché s'addormentò col capo abbandonato sull'arco del braccio, mentre il giorno di fuori si spegneva tra la porpora e l'oro. Si ridestò nel buio e si levò da terra

rabbrividendo, col peso d’una grande tristezza. Domani mattina sarebbe andata a scuola; la sua debolezza vinceva; ma non poteva, non poteva perdere così Antero.

Il giorno dopo alle sette arrivò la sorella di Pasini trafelata, per scongiurarla singhiozzando di andar all’ospedale. Tutta la notte Aldo l’aveva passata tranquilla; appena entrata la luce nella camera, aveva incominciato a girare gli occhi verso l’uscio, ma il lungo e inutile aspettare gli aveva reso affannoso il respiro; da due ore gli era cresciuta la febbre e smaniava.

– Non vengo, – disse pacatamente Edda.

La sorella di Pasini s’irrigidì, col volto impietrito fece un orrendo sforzo per muovere le labbra; ma poi le parole, appena trovata la via, uscirono come uno sfogo a lungo represso: – Lei non vuol venire? Ma non sa che lei è la causa di tutto? Che lei è quella che lo fa morire? Che lei è una donna maledetta? Maledetta sì, e maledetta l’ora che lei è entrata nella classe di mio fratello. Cattiva, sì cattiva; che cosa aspettarsi da una creatura che non ha nessun ritegno, che scherza persino con la morte d’una sua sorella? Vigliacca, brutta vigliacca.

Era irriconoscibile la dolce sorella di Pasini, gli occhi le roteavano nell’orbita, ella stava per lanciarlesi addosso. Edda ch’era rimasta calma e un poco sorridente durante tutta quella tremenda sfuriata, che anzi dallo spruzzo violento di quelle ingiurie s’era sentita come lavare l’anima, la fermò.

– Vengo. Si quieti. Sono pronta subito.

La sorella di Pasini si lasciò cadere su una seggiola e borbottava come istupidita: – Mi perdoni… Non è vero… Mi son lasciata sfuggire…

Fecero la strada insieme come il giorno prima, senza scambiarsi neppure una parola. Pasini era nel letto quasi privo di sensi, Edda lo baciò in fronte ed egli la ringraziò con un sorriso pietoso. Stette più a lungo vicino al suo letto, tenendo la mano di lui fra le sue mani. Ella non pensava a nulla, sentiva solo che una madre avrebbe assistito così un suo figliolo e che Pasini non aveva mamma.

Il pensiero ch’era venuto improvviso a far luce nella sua anima, mezz’ora prima, quando ella aveva mutato decisamente proposito, era stato proprio

questo: «Vado a far da mamma a Pasini». Le era venuto spontaneo, in contrasto con le parole ingiuriose che le vomitava addosso quella povera donna smarrita nell'ira. Se Pasini avesse avuto una madre, sua madre, al posto della sorella, non avrebbe parlato così. E ora, tornando a casa dall'ospedale, si sentiva più tranquilla. Ora poteva aspettare anche domani per rivedere Antero e spiegargli tutto pacatamente. Non c'era più bisogno di torbide rinunzie; essi potevano continuare ad amarsi, a Pasini ella voleva bene come una madre.

Che mattina quel martedì! Il temporale della notte aveva rinnovato aria e cielo. Luce e freschezza erano impastate da un sano odore di boschi che il vento del monte spandeva sulla città. Edda scendeva quasi ilare la sua strada, coi libri sotto il braccio. Non la importunava affatto il pensiero che avrebbe dovuto sostenere la meravigliata curiosità dei suoi condiscepoli. La rallegrava invece l'immagine d'Antero, vedeva le sue spalle e la sua nuca, dietro cui si sarebbe nascosta; il professor di latino poteva pure continuar il suo «Orazio», ella avrebbe introdotto delicatamente tra il colletto e il collo d'Antero un bigliettino con queste semplici parole sibilline: «Bada, Antero!» Chi sa come avrebbe corrugato la fronte lui nel leggerlo e quanto avrebbe almanaccato! Ed era invece così facile a capire: «Bada, Antero! Bada di non perdermi! Se mi ami, non pretendere né da me né da te l'impossibile, amiamoci semplicemente!»

Arrivata a scuola, com'ella entrò nella classe ch'era già quasi piena, tutti ammutolirono; non se l'aspettavano; gli occhi di tutti si concentrarono su lei meravigliati e quasi ostili. C'era della provocazione in molti di quegli sguardi. Attraversare la classe col capo chino, per andar a sedersi imbarazzata al suo posto di fondo, voleva dire: «scusatemi, giudicatemi come volete, copritemi della vostra ironia». Edda lo intuì prontamente; e però si fermò sulla soglia, alzò fieramente il capo e, come falciando, girò da una parte all'altra gli occhi. Vinse la prova, le teste si chinarono ed ella passò salutando a destra e a sinistra sorridente. Prima d'arrivare al suo posto, sostò al banco di Mitis per domandargli che cosa avessero tradotto il giorno prima di latino, si fermò da Saletti per ridargli un quaderno che le

aveva prestato. Dominava come sempre. Il chiacchiericcio riprese, finché suonò il campanello.

Antero mancava. Non era entrato come Edda di momento in momento se l'aspettava con ansietà, non era andato a sedersi davanti a lei, a coprirla con le sue spalle. Ella allora perdette di colpo la sua sicurezza. Credette d'inabissare in quel vuoto che le si apriva dinanzi. «Non viene più, – si diceva sconsolata, con la testa bassa sul libro, – ed io non ho più nulla, io son perduta». Il sangue le saliva al cervello per la rabbia e il dolore. E poté calmarsi solo verso la fine dell'ora. Durante il riposo finse una spensieratezza e un'allegria traboccanti, tanto che Mitis scuoteva la testa e Neranz aveva le lagrime agli occhi per il piacere di vederla così. Non una parola su Antero, ella si guardava bene dal chiedere notizie, ma tendeva gli orecchi verso tutti i crocchi per udire se ne parlassero; nulla.

Cos'era successo? Uscendo di scuola ebbe la tentazione di salire in casa sua, ma non c'era mai stata e aveva come un sacro orrore per la casa d'Antero. S'accompagnava con Mitis che le parlava di Pasini con grande commozione nella voce; ma ella non ascoltava, pativa di non trovare il modo di sapere cosa fosse successo d'Antero. Più ci pensava e più le s'ingroppava il cuore. Forse anche Antero aveva voluto uccidersi e si dibatteva nella disperazione. Prima non aveva neppur sospettato che qualcuno potesse ammazzarsi per lei, ma dopo l'atto di Pasini, anche questo era semplice. Lei portava disgrazia a chi l'avvicinava. Domenica, fuggendo da casa sua, Antero era andato forse incontro alla morte. Ella non poté più sopportare questa pena e interrogò bruscamente Mitis mozzandogli le parole in bocca: – Ma ieri Antero è stato a scuola? – Sì, – rispose Mitis contrariato, – perché? – Perché oggi avevo bisogno di parlargli, – disse Edda, sentendosi alleggerita. «Gli scriverò, – pensava, – di venir da me, se non è malato».

Sul suo tavolino, a casa, trovò un biglietto della madre d'Antero che desiderava parlarle il giorno stesso. Le salirono le fiamme al viso: tutto si aspettava fuorché questo, che la turbò e la rimise in uno stato d'oscurità e d'incertezza. Oltre a non sapere che cosa fosse accaduto ad Antero, doveva presentarsi, all'oscuro di tutto, alla madre di lui per la quale provava un'inesplicabile soggezione. Lei che di fronte a tutte le altre donne si

sentiva libera e sprezzante perché diversa, al solo pensiero di comparirle davanti era presa da un tremito. L'aveva vista poche volte, ma il suo aspetto e le parole di venerazione che Antero adoperava parlando di sua madre, gliela avevano fatta sempre apparire come una creatura d'un altro ordine, quasi irraggiungibile.

Non vide nulla nella stanza in cui la fecero entrare; non si curò di guardarsi intorno per vedere come fosse fatta la casa d'Antero, in cui ella veniva per la prima volta: un solo desiderio aveva, di uscirne al più presto.

La madre d'Antero entrò silenziosa. C'era qualche cosa d'implacabile nel suo portamento e nella sua faccia. Edda non ebbe il coraggio neppure di mormorare un saluto. Del resto non c'era bisogno che si salutassero. Ella sentì subito che la madre d'Antero le era nemica. Chinò per un momento la testa, quasi vinta dalla bellezza e dalla fierezza dei lineamenti e degli atti di quella donna ancor giovane, che vedeva per la prima volta così da vicino; ma poi la rialzò subito e la fissò con gli occhi negli occhi. Era partito quello sguardo diritto e freddo con l'intenzione di dirle: «Non ti temo», ma bruscamente si fece morbido e dolce e parve implorare: «Sii buona con me».

La madre d'Antero cominciò a parlare; la sua voce era ferma e sonora.

– Giorgio è partito, l'ho accompagnato io, l'ho messo a posto. Per la scuola gli ho fatto fare una dichiarazione medica d'esaurimento nervoso; ritornerà qualche settimana prima degli esami, se sarà guarito, – disse accentuando le ultime parole.

– Ma lo sarà, – soggiunse energicamente. – E lei, lei, se lo metta bene in testa, finisca con oggi di tormentarlo.

Edda diventò di fiamma, ebbe uno scatto e stette per prorompere: «Se lo tenga il suo figliolo! Chi glielo tocca?», ma si trattenne stringendo a pugno le mani ghiacciate e tremanti.

– Lei lo ha fatto soffrire abbastanza, lei ha fatto soffrire me quanto non se lo immagina neppure –. E qui la sua voce si velò improvvisamente, i suoi occhi luccicarono di lagrime.

– Sa lei che la mia vita è tutta nei miei figli? Oh, più che la mia vita. Io non ho sacrificato per loro soltanto la mia giovinezza, ma tutte le occasioni di vivere nel mondo secondo i miei desideri e le mie idee. Io che ero

espansiva e buona per mia natura, son diventata fredda e cattiva con gli uomini, per difendere i miei figli, e li ho difesi contro tutti, contro lo stesso loro padre. Il mio Giorgio l'ho assistito giorno e notte in tutte le sue malattie, nelle più gravi e contagiose, e non ho voluto che nessun altro gli si avvicinasse. L'ho fatto una creatura mia, sensibile e morale, puro e grande nelle sue aspirazioni. Il mio solo desiderio è vederlo in alto, sopra gli uomini tranquillo e dominante. E lei… Oh no, me lo lasci, – la voce, rotta dal pianto interno, divenne supplichevole, – me lo lasci. Lei non conosce ancora l'animo di una madre, forse non lo conoscerà mai. Lei ha tanti giovani intorno che la sospirano, lei può scegliere; ma lui, no, lui è mio, lui ha bisogno ancora di me. Ha pianto sulla mia spalla anche ieri, come un bambino.

Le si era avvicinata, le aveva preso una mano fra le sue; la baciò in fronte, mentre lagrime copiose le rigavano le guance.

– Mi prometta che non si farà più voler bene da lui, che m'aiuterà a farsi dimenticare. Me lo promette?

Era atroce l'egoismo di quella madre, era insensata la sua pretesa. Edda non poteva articolar parola, si sentiva sopraffatta, come smarrita in un mondo innaturale, non capiva più che cosa le dicesse il suo cuore. Avrebbe voluto scomparire; e per potersi liberar da quell'incubo fece un cenno di sì con la testa, svincolò la sua mano e fuggì.

Fuori all'aria si sentì quasi venir meno. Si riebbe subito e cominciò a ragionare in quiete, come il malato di nervi che dopo un grave sconvolgimento in cui tutto gli era sembrato tragica rovina, si ritrova alle volte, d'improvviso, dentro una tranquilla chiarità d'animo e di cervello.

Ah, come le appariva ora diverso Antero da quell'Antero che aveva conosciuto. Tutt'un'altra vita, tutt'un altro mondo lo circondava, in cui lei non avrebbe saputo né potuto ritrovarsi. Prima, da che le era morta la sorella, aveva lasciato che affiorassero tra i suoi pensieri e le sue fantasie strani e quasi inconsistenti desideri; e più volte aveva sussultato dolcemente a uno di questi: a quello di diventar la moglie d'Antero. Lo aveva sempre ricacciato in fondo, perché capiva ch'era una stupida prospettiva per lei, estranea al suo carattere. Ma appena ora sentiva il tremendo pericolo che in

esso era racchiuso. Sì, doveva ringraziare quell'incontro con la madre d'Antero, che le aveva tolto un velo dagli occhi. Ella stava per ricadere insensibilmente ma fatalmente in quella vita borghese, da cui s'era strappata con tanta fatica, quella vita assiepata e arida ch'ella odiava. Un'ora prima forse, se Antero fosse venuto a casa sua e le avesse decisamente proposto: «sposiamoci», ella avrebbe detto di sì. Sarebbe stato tremendo il risveglio: ritrovarsi debole, odiosa a se stessa, naufragata per sempre. Com'era potuta arrivare sull'orlo di un tale abisso? Come aveva potuto perdere di vista lo scopo della sua vita? Non era ancora ben preciso lo scopo della sua vita, ma intuiva che anche così indeterminato valeva molto di più di tutte le fermate che potevano per il momento allettarla, ben chiuse da recinti e riposanti. No, andare bisognava, proseguire. Aveva rotto gli ostacoli che le impedivano d'aspirare alla libertà, s'era incamminata per la via che a questa conduce – difatti perché aveva voluto ed era riuscita ad entrare nel ginnasio? perché studiava ed avrebbe continuato a studiare all'università? Lo studio era il prezzo della sua libertà, la scienza che l'attraeva era il campo dei liberi rapporti con gli uomini; ella non voleva esser dominata, ella non voleva rispondere che a se stessa della propria vita. Ma ecco che appena iniziata la prova, s'era lasciata distrarre dalla nuova compagnia, s'era come inebbriata in mezzo a quei giovani, aveva ceduto ai sentimenti più comuni e romantici, propri delle donne che detestava. L'amore non doveva esser per lei una servitù; né ella aspirava ad esser la conquistatrice, la donna fatale, che è in fondo altrettanto debole e servile, ma solo mascherata di forza e di dominio; a lei bastava non perdere mai la padronanza di sé e poter disimpegnarsi quando volesse dalla rete d'amore. Rinunciarvi no; capiva troppo bene che la rinuncia sarebbe stata una menzogna, perché ella aveva bisogno d'amare come di riposare nell'ombra dopo aver molto camminato nel sole.

E tante altre verità capì allora Edda Marty, a diciannove anni, in quella sua crisi che le illuminava intensamente tutta l'anima, sì da veder chiaro, come mai prima né dopo, nel fondo della sua vita.

Pasini andava guarendo con la celerità con cui gli alberi rifanno le loro verdi chiome in una calda e precoce primavera. L'azione che esercitava sul

suo spirito e sulla sua salute la presenza cotidiana, anche di pochi minuti, della Marty, era miracolosa. Dopo quindici giorni di ospedale era tornato a casa, pallido, dimagrito, con soli zigomi occhi e bocca nella faccia, sotto la zazzera nera; per reggersi sulle gambe aveva bisogno d'un bastone; stava delle lunghe ore estatico, seduto presso la finestra che gli schiudeva, oltre i coppi della casa dirimpetto, una striscia di collina verde e un pezzo di cielo: gli bastavano per fantasticare calmo calmo; l'aria che entrava lo avvolgeva nella sua tepida e profumata carezza. Aveva ora una sensibilità finissima per l'aria aperta, che gli sollevava il petto nello stesso modo che glielo sollevava il contatto con la mano d'Edda. Gliela concedeva la sua mano Edda, quando egli la pregava di sedersi vicino a lui, presso la finestra, ed egli teneva nelle sue teneramente quella mano, di cui sentiva il sangue accendere il suo sangue, povero e debole. Se Edda, oltre a dargli la sua mano, avesse posato, come le prime volte, le sue labbra sulla sua fronte, egli avrebbe passato la convalescenza come in paradiso. Ma anche così era tanto dolce vivere. Come aveva potuto rinunciare alla vita? Non ne aveva mai gustato veramente il sapore, ecco; ora nessuna disgrazia che gli fosse successa, nessun momento di tristezza, di disperazione, avrebbe potuto spingerlo a tentare di sciogliersi dalla vita.

Ma il desiderio di baciare la bocca d'Edda, quando tenendole la mano egli la guardava in viso a lungo da vicino, cresceva sempre più. E un giorno finalmente l'attirò a sé e la baciò sulle labbra. Si vergognò; poi gli scesero giù per le guance grosse e calme le lagrime; e allora parlò, della sua grande felicità, quanta lui non meritava, della sua cieca incomprensione di quella sera al molo, della grazia che aveva voluto fargli Iddio col salvarlo.

– Edda, mia Edda, – scoppiò infine singhiozzando e reclinò il capo sulle ginocchia di lei.

Edda lo carezzava. – Ti voglio bene – gli diceva, – non accorarti, ma io non posso prometterti nulla, non devo lasciarti nell'illusione ch'io sia per divenire un giorno *tua*, come l'uomo dice alla donna: *mia*.

Pasini alzò la faccia pallidissimo e chiese con rotto accento: – Ma allora fu tutta una finzione?

– No, – ribatté Edda seccamente; era diventata pallida anche lei e i suoi occhi sfavillavano. – Ti voglio bene, e tu amami, solo ti prego di non

pensare a me come a una fidanzata, a una sposa.

Pasini volle chiederle altre spiegazioni, ma lei s'alzò, gli posò un bacio sui capelli e gli disse: – Non ci sono spiegazioni, è così. Addio a domani –. E lo lasciò solo.

Che tristezza; e non aver più le bende intorno al petto da potersele strappare e morir dissanguato! Ma ormai non più, ormai bisognava continuar a vivere a qualunque costo. Sorrise dolorosamente al ricordo dei pensieri sulla dolcezza della vita che ogni mattina, presso quella stessa finestra, eran venuti a visitarlo – ed ora, a tanto breve distanza, provava che la vita era irreparabilmente amara; come sempre, come sempre, solo che tra una volta e ora c'era un colpo di rivoltella mal diretto al cuore.

Quella notte fu inquieto, non dormì, si ripeté cento volte le parole d'Edda, ma non ce ne ricavava nessun senso, non la capiva, come non l'aveva mai capita, quella donna; la odiò ferocemente in certi momenti. La mattina dopo non poté alzarsi, gli era tornata la febbre.

Ma si riprese tosto; Edda veniva puntualmente ogni pomeriggio e si lasciava baciare; qualche giorno la prendeva sulle ginocchia e la baciava freneticamente, per quanto ogni volta, dopo che se n'era andata, gli dolesse acutamente la ferita.

Passò un mese. Non si reggeva ancora bene sulle gambe, quando una domenica volle uscire accompagnato da Mitis e da Momi che andavano quasi ogni sera da lui, dimostrandogli un'amicizia commovente. Egli li rimproverava spesso: «Perché venite? Non vedete ch'io non posso rispondere con ugual calore al vostro affetto? Che io non sono più capace d'amicizia? Lasciatemi solo nel mio egoismo e nella mia freddezza!» Ma Mitis che aveva capito la causa del mutamento di Pasini, dall'espansione fanciullesca dei primi giorni alla mesta rassegnazione di poi, gli ribatteva aspramente:

– Taci, tu non sei solo un ingrato, ma sei anche contradditore di te stesso; ti sei deciso a vivere e ti togli anche quell'unico conforto sicuro della vita che è l'amicizia.

Momi guardava a terra carico di pensieri e taceva. E ritornavano, ogni sera. Lo informavano della scuola. Tra l'altro gli avevano detto dell'assenza

d’Antero, che aveva chiesto un mese di permesso per esaurimento. Pasini s’era fatto pensieroso; da qualche tempo gli ritornava insistente alla memoria la figura d’Antero, tanti atteggiamenti di lui che egli aveva appena notati, gli sembravano ora, a ripensarli, pieni di significato: quello staccarsi dagli amici, quel tenersi di proposito lontano dal gruppo intorno a Edda, quell’ostinato «lei» che egli, il solo di tutta la classe, continuava a dare alla Marty, mentre quando si credeva meno osservato le lanciava confidenti e calde occhiate; tutto questo faceva dubitare che Antero amasse la Marty e l’amasse in modo diverso e più profondo degli altri, forse nello stesso modo come l’amava lui. Ora si spiegava perché l’amico d’un tempo non s’era mai neppure affacciato all’uscio della sua camera di ospedale, per sapere se fosse morto o vivo. Sentì rinnovarsi nel petto una grande simpatia per Antero. Desiderò vivamente di rivederlo. Il suo mese di permesso doveva scadere fra giorni, lo avrebbe quindi rivisto a scuola, dove sarebbe ritornato anche lui. Ormai s’era risolto di presentarsi all’esame, e voleva anzi arrischiare la prima sessione, per esserne fuori definitivamente e al più presto da quella scuola in cui aveva passato otto anni malinconicamente e che gli pesava soprattutto per quegli ultimi mesi tragici.

A scuola si rividero. Vi ritornavano per caso tutti e due proprio lo stesso giorno. S’incontrarono nell’atrio. Pasini era insieme con Mitis. Antero era mutato, ingrassato, la sua faccia più rosea s’accordava stranamente col suo nuovo chiaro vestito di estate; pareva uscito allora allora dal sarto e dal barbiere.

– Oh, guarda chi si vede! – lo aggredì Mitis. – Quanto sei imborghesito! – soggiunse con sprezzo.

Ma Antero senza rispondere a lui, cercò la mano di Pasini, lo guardò negli occhi con affettuosa inquietudine e gli disse dolcemente:

– Come stai, Pasini? Perdonami se non ho avuto il coraggio né di parlarti né di scriverti finora; ma credimi, ho sofferto e ti ho compreso.

Pasini lesse nel volto dell’antico amico e l’animo suo gli parve sincero. Lo abbracciò.

– Vecchio mio, – gli disse, – ci ritroviamo molto cambiati, tu dall’aria dei boschi, io dal sapore della vita riacquistata. Ma dentro forse non possiamo leggerci che noi. Che disastro sotto le nostre cere rinnovate!

La scuola correva al suo fine. L’imminenza dell’esame e la sua gravità avevano ripreso quei giovani d’ottava, sbalestrati da un’onda torbida di vita fuori delle dighe scolastiche, e li aveva rimessi nei limiti e nell’ordine di prima. Con la preoccupazione dello studio e dei voti, questa volta davvero decisivi, era proprio ritornata anche quella collegiale gaiezza, che sembrava definitivamente bandita dalla classe della Marty. La classe era di nuovo, dopo tanto tempo, al completo. Ognuno, o inconsciamente o di proposito, faceva del suo meglio per togliere ogni motivo a nuovi dissidi e per spegnere i vecchi; sentiva o intuiva ch’era l’ultimo tratto di via concesso ancora alla sua adolescenza, e da percorrere in brigata.

– Orsù, – disse un giorno Vitelli il bonaccione, – di «musi» ne abbiamo fatti tanti finora che c’è da comporre una mascherata tragica mai vista! Che si potrebbe, di grazia, ricominciare la commedia?

– Ma il Pulcinella lo fai tu, — rispose Mitis.

Risero tutti. E questa risata generale che da tanto tempo non risonava più in classe, dopo un primo momento di stupore commosse tutti.

– Attenti, se ci sente «mandrillo», va in bestia –. Era Turez che lanciava il suo primo frizzo in quell’anno.

– Più in bestia di così… – si fece sentir Saletti gorgogliando in mezzo alla nuova risata.

– Zitti, capita «Man…dlillo», – urlò Marzi che aveva sporto il capo fuori dell’uscio, facendo vibrare quei tre «l» come uno squillo. La risata generale questa volta fu un tuono rimbombante.

«Mandrillo», il professore di filosofia, pavonazzo per l’ira contenuta, si precipitò in classe.

– Dove, dove credono d’essere? – urlò, – in una bolgia infernale?

– «Tra male gatte era venuto il sorco!» – s’udì bisbigliare, dall’ultimo banco, Turez con la faccia impassibile.

Un soffio di risa represse fece chinare le teste come un campo di grano.

– C’è qualcuno che la vuol pagare per tutti, – riurlò inferocito il professore.

Silenzio.

– Bella serietà, – continuò. – Qui non si studia. Qui tutto l’anno si fa i menimpipo; e alla fine, proprio sotto gli esami, quando sarebbe giunto il

momento di metter la testa a posto, la si perde del tutto. S’è mai udito un baccano simile? Neanche se foste monelli di strada.

– Rispetta gli uomini, Cinocefalo! – Altre risa più fortemente represse. Il professore o non udì o fece finta di non aver udito, e incominciò la lezione.

La classe sembrava ringiovanita. Quella mattina allegra non poteva terminare senza il suggello d’un gran coro. E il coro ci fu, poderoso, con scandalo di tutto l’istituto, con l’accorrere di vari insegnanti e del preside stesso, il quale minacciò severe punizioni, di sospendere addirittura la sessione d’esami in luglio e di rimandar tutti a ottobre. Ma prevalse la mitezza, ché fu data la colpa al caldo e alla preoccupazione degli esami.

Nei giorni di pausa tra l’ultima lezione e il principio degli esami la camera di Mitis fu un vero quartier generale. Vi risiedevano in permanenza Antero, Mitis, Pasini, Momi, in maniche di camicia, attorno a un tavolo coperto di vocabolari, di testi latini e greci, di libri di storia e di atlanti. Vi capitava ora l’uno ora l’altro a chieder la spiegazione di qualche passo difficile, a farsi risolvere qualche quesito ingarbugliato, a imprecare contro il programma troppo oneroso. Di tanto in tanto la madre di Mitis, una vecchietta silenziosa e candida, portava dei rinfreschi. E allora, se erano rimasti solo i quattro amici, smettevano di studiare e parlavano d’altro. Parlavano del loro avvenire. Mitis si sentiva attratto dal giornalismo; avrebbe fatto gli studi di legge, ma appena gli fosse possibile, voleva ingaggiare la battaglia politica: le sue idee erano precise, bisognava portare l’Italia alla guerra con l’Austria. Pasini non sapeva quale sarebbe stata la sua vita: «Mi piacerebbe andare a Parigi, – diceva, – e vivere alla giornata, di miseria e di utopie; già io non concluderò mai nulla nella vita».

– No, – interveniva Antero, – tu sei scusabile se parli così, ma io credo che vivere sia compiere un dovere.

– Ma quale, quale dovere? – ribatteva vivacemente Pasini.

– Non importa se io non so preciso quale sia questo dovere, – rispondeva Antero, – basta ch’io senta, come ho sentito veramente molte volte in quel mese in cui ho potuto riflettere con tanta calma, che noi siamo quaggiù per lavorare e per soffrire.

Mitis approvava, Pasini scuoteva la testa non persuaso. Momi stava zitto.

– Momi, parla, – lo incitò Antero, dandogli una manata sulla spalla.

– Se Dio ci fosse, – borbottò finalmente, – la vita non sarebbe così irragionevole! Io del resto penso di lavorar nelle miniere; quanto più sotto la terra ci ficchiamo, tanto meno nuvole ci girano intorno alla testa –. Non aveva mai parlato così a lungo Momi e tutti lo ascoltarono meravigliati.

Entrò la Marty.

– Davvero che se dura questo caldo, io non do l'esame, muoio prima. E poi c'è tanto da studiare che quasi rinuncio a farlo!

– Brava, – disse Mitis, – tu accampi sempre mille *ma* e mille *se* e poi all'esame ci metterai nel sacco tutti!

– Ti ricordi, – soggiunse Antero, – il tuo esame a principio d'anno? Pareva tu dovessi cadere in ogni materia e invece…

– Voi credete ch'io faccia la commedia? Ebbene, esaminatemi in storia; vedrete che non so più nulla; ho tutta la testa sottosopra.

– Quando morì Federico secondo? – interrogò subito Pasini.

– Nel 1250.

– E la battaglia di Lepanto?

– 1571.

– E la pace di Luneville?

– 1801.

– Basta, basta, – interruppero insieme Mitis e Antero.

La Marty avvicinò un'altra sedia al tavolo e si sedette.

– Di chi è questo mezzo bicchiere di limonata? – domandò, levandolo e mettendolo in luce.

– Di Momi, – rispose Pasini.

– Momi in fondo è sempre stato il più generoso di tutti voi; voi vi lagnate che gli altri non vi diano nulla e intanto vuotate i vostri bicchieri: Momi invece tace e ne lascia metà del suo per i nuovi assetati –. E si mise a bere sorsellinando.

– Bevi, Marty, – disse Momi che pareva trasfigurato in quel momento, – questa è forse l'ultima sorsata che gusti in nostra vivente compagnia. Fra tre mesi, quando saremo sparpagliati per il mondo, chi a Firenze chi a Parigi chi a Vienna, tu ricorderai appena i nostri cognomi.

Edda Marty scosse la testa: – No, voi non mi avete mai, neanche tu Momi, presa per il mio verso. Non m’avete capita. Io volli essere semplicemente un vostro compagno, e voi m’avete sempre respinto e ricacciato nel mio sesso, mi avete costretto a restar donna perché vi facessi del male.

Pasini era inquieto: – Avete un bel parlare calmi voialtri, mi sembrate tanti dei olimpici; ma io sono un povero mortale a cui duole ancora la sua ferita. Io non vedo l’ora di andarmene via di qua. E magari potessi dimenticarvi tutti, dimenticare anche i vostri nomi.

Antero s’era alzato, egli voleva troncare quel discorso, perché gli sembrava inutile e penoso, egli sentiva che per lui quell’anno era stato la prima, grande e dolorosa esperienza della sua vita: di qua avrebbe cominciato. S’avvicinò alla finestra: – Venite, venite a vedere, – chiamò, – che immensa nuvola rossa s’avanza su per il cielo!

In un momento l’aria diventò livida; caddero i primi goccioloni e si stamparono in larghe chiazze sul selciato. Poi improvvisamente in alto il cielo si squarciò e tra lampi e fracasso, facendo tremare la casa e tintinnare i vetri, venne giù una tempesta mai vista, dai chicchi grossi come noci. Un bel tappeto bianco sgrigliolante fu steso sulle strade, luccicarono come invetriati i tetti e i cornicioni delle case.

La Marty sporgendosi dalla finestra ritirava manate di chicchi e li offriva ai compagni.

– Ohè! Mitis, Momi! – s’udì gridare dalla strada.

S’affacciarono tutti. Di sotto, inzuppati e festosi, c’erano Zottig e Saletti e alcuni altri condiscepoli coi volti in su ridenti, che gridavano: – Accorrete, al Ginnasio c’è l’inondazione! Un mucchio di professori v’è bloccato dentro.

Si precipitarono. Lo spettacolo valeva la pena. Quasi tutte le vie basse, vicine al mare, erano trasformate in torrenti fangosi su cui galleggiavano ancora i chicchi della tempesta. Il Ginnasio sembrava un’isola. Alle finestre del pianterreno alcuni professori mostravano una faccia chi tragica, chi compunta, chi ilare, ma tutti sembravano dire: «guarda un po’ cosa ci tocca a noi che dobbiamo serbare il decoro!»

Dirimpetto al portone una grande nave brulicava d'una ciurma gesticolante, pronta a subissare con fischi e lazzi chiunque degli assediati avesse arrischiato la sortita.

L'arrivo della Marty e dei compagni che sguazzavano nell'acqua fin sotto il ginocchio, fu accolto con urrà di giubilo. Furono tirati su da cinquanta braccia, su quel carrettone, uno di quei lunghi e stretti carri che di solito usano per il traffico degli agrumi, ch'era stato trascinato sul marciapiede.

– Il comando a Mitis, – si gridò d'ogni parte.

– Ebbene, ragazzi, – cominciò a concionare Mitis, – noi siamo pirati ma generosi. Scalziamoci in quattro o cinque e facciamo approdare la nave all'altra sponda, imbarchiamo i…

– Mollapipe… i Granciporri… – si suggerì fra grandi risate.

– Silenzio! imbarchiamo i… naufraghi e trasportiamoli all'asciutto.

La proposta non fu accolta unanimemente, c'era chi protestava che non meritavano, che bisognava lasciarli senza cena… Ma dieci volonterosi erano già in acqua e cominciavano a tirare il carro verso l'istituto.

Ci vollero lunghe trattative, tra inviti e dinieghi, prima che i professori, vincendo la propria diffidenza, si lasciassero metter sul carro. E quando questo prese l'aire, più d'uno di loro si vide con l'immaginazione a gambe all'aria in mezzo al pantano. Ma Mitis dirigeva con onestà e con impegno la manovra.

– Come anche lei qui? – fece meravigliato il professore di greco quando, passata la prima paura, s'accorse della Marty.

– Qui? Ma dappertutto, professore, dove c'è da far baccano coi miei compagni, – rispose ella prontamente.

– Ah, ah, ah, – sospirò «Mandrillo», – quanto c'inganniamo noi nei nostri giudizi!

– Professore, professore, – chiamava Zottig dalla sponda del carro, pontando con l'acqua fino ai ginocchi, – dopo la fatica che faccio! – e qui una mimica da esilarare, – la domandina, via, la domandina di filosofia me la merito!

– Ah, briccone, te la do io la domanda di filosofia!

E così, assai presto, spinti dal vento del buon umore i traghettati poterono scendere sulla prima via asciutta. Il carro fu riportato. La compagnia si

sciolse con l’augurio d’una tempesta anche più forte per l’indomani, primo giorno di esami.

Meno Zottig e Turez rimandati a ottobre, tutti gli altri ottennero la licenza, anche Pasini. La cena finale passò negli annali studenteschi come una delle più belle e spiritose cene di maturità.

Poi chi essendo andato in montagna, chi ai bagni, chi in viaggio, la compagnia rimasta a Trieste s’assottigliò. Antero raggiunse la sua famiglia in un paesetto della costa istriana, dove lo attendeva il suo gozzo a vela. Momi e Mitis partirono con le scarpe chiodate e coi sacchi, e col piano di girare a piedi tutto il Cadore. Pasini seguì a malincuore la sorella in un povero villaggio alto del Carso, per rimettersi. La Marty ebbe un grave sbocco di sangue e fu vicina a morire; appena alzata dal letto volle imbarcarsi per un lungo viaggio in Oriente. Neranz restò; a mezzogiorno e al tramonto girandolava per il Corso, infilava il braccio dell’uno e dell’altro che incontrava, e giù rivelazioni sul conto della Marty: persin professori con tanto di barba e di famiglia s’erano innamorati di lei; e lei li aveva passati tutti, capace di averne quattro o cinque alla volta; una vera cocotte monella.

«Figurati, – finiva sempre, – che tentò di prendere al laccio anche me. “Mi vuoi sposare, Neranz?” mi propose una volta. “Io sposar te, ma prima m’impicco!”» E nel prepararsi a ridere, sfilava il suo braccio di sotto a quello del compagno e con tutte e due le mani si sorreggeva le lenti sul minuscolo naso.

# Nota al testo

*Un anno di scuola* fu pubblicato per la prima volta nel volume di Giani Stuparich *Racconti*, Fratelli Buratti, Torino 1929; il «finito di stampare» reca la data del 20 novembre e il nome del curatore editoriale, Mario Gromo. Il testo venne riproposto in *Notte sul porto. Racconti*, Tumminelli, Roma 1942 e poi nell'antologia dei migliori racconti di Stuparich allestita da Pier Antonio Quarantotti Gambini per festeggiare i settant'anni dell'autore: *Il ritorno del padre*, Einaudi, Torino 1961.

Postuma è apparsa l'edizione, rifusa dalla precedente, di *Un anno di scuola* e *Ricordi istriani* nei «Nuovi Coralli» di Einaudi, Torino 1979, seguita, nel 2003, da quella del solo *Un anno di scuola*, con introduzione di Claudio Grisancich, Il Ramo d'Oro, Trieste 2003. Il testo è uscito anche nella collana scolastica «Specchi» di Bruno Mondadori (Milano 1999), in un dittico dove è preceduto da un racconto di Hermann Hesse: *Amicizia. Un anno di scuola*, a cura di Gemma Scusa Bini.

Il testo qui presentato è conforme a quello dell'edizione Einaudi, l'ultima licenziata dall'autore; grazie al confronto con il manoscritto originale di Stuparich (datato 4 luglio 1926 e conservato nell'Archivio degli scrittori e della cultura regionale dell'Università di Trieste), si è ripristinata a p. 62 la forma corretta «sessione», anziché «sezione» presente in tutte le stampe per errore di trascrizione.

# Amore e giovinezza nella Trieste asburgica

di Giuseppe Sandrini

Che cos’è la giovinezza senza un amore segreto? La vicenda di *Un anno di scuola* ruota intorno a questi due semplici elementi: estrema la giovinezza (i diciott’anni di chi affronta l’ultima classe delle superiori) ed estrema la passione, che conduce i protagonisti fin sulla soglia della morte. Ma, a prezzo di dolorose consapevolezze, la vita ha la meglio: e ognuno, varcata la linea d’ombra, s’incammina per la sua strada.

Al centro del racconto, motore inconsapevole, sta Edda Marty, la ragazza mezza tedesca e mezza slava che porta da Vienna a Trieste («grande emporio di commercio» eppure «piccola città di provincia») una vertigine d’allegria e di sgomento. Le sue parole sono «dritte e un po’ fischianti», il suo sguardo vaga tra i compagni «come falciando». Degna del suo nome da eroina di Ibsen, Edda ha osato, in virtù di una legge recente, rovesciare il proprio destino di donna: prima femmina ammessa all’«ottava ginnasio» (l’equivalente di una terza liceo classico), andrà all’università, si costruirà un futuro di libertà e indipendenza.

E qui la “storia di tutti” narrata da Giani Stuparich prende il colore inconfondibile che le viene dal luogo e dal tempo: siamo nella Trieste ancora asburgica dell’anno scolastico 1909-1910, nelle aule del ginnasio comunale Dante Alighieri, che si trovava allora accanto alla chiesa evangelica, nell’attuale largo Panfili. È la stessa scuola in cui lo scrittore, dopo la laurea a Firenze, l’arruolamento volontario nell’esercito italiano, la guerra combattuta sul Carso e sull’altopiano di Asiago, la lunga prigionia nei campi austro-ungarici, insegnerà per tutta la vita.

Il giovane Stuparich, nato nel 1891, ha come compagni di classe altre figure che rivestiranno un ruolo importante nella cultura italiana: Alberto Spaini, giornalista, scrittore e germanista, tra i primi a tradurre Kafka; Ruggero Timeus, autore nel 1914 (con lo pseudonimo di Fauro) del manifesto irredentista *Trieste* e morto al fronte l’anno seguente. Li troviamo entrambi nel racconto, con i cognomi appena trasfigurati di Pasini e Mitis: il primo estimatore del D’Annunzio, il secondo «infocato carducciano»,

mentre pascoliano e «appassionato del Leopardi» è l'altro componente della triade, Antero, ritratto discreto dell'autore.

Ecco: la felice riuscita di *Un anno di scuola*, stampato nel 1929 dentro un volume di *Racconti* che Eugenio Montale (al quale spetta anche il merito di aver fatto da intermediario, per la pubblicazione, tra l'amico Stuparich e le torinesi edizioni Buratti, curate da Mario Gromo) saluterà dalle pagine di «Solaria» come il segno che «la buona stella di Trieste nella nuova letteratura del nostro Paese non è finita ancora», nasce dal delicato equilibrio tra la materia autobiografica e l'elaborazione poetica. Il fantasma di quella fanciulla che «teneva in mano il cappellino di paglia ornato ai lati da due mazzetti di ciliege», come appare all'inizio del racconto, ha anch'esso un corrispondente nella realtà e – quel che più conta – una lunga durata nei pensieri dello scrittore.

Intorno alla figura di Maria Prebil (così si chiamava, per l'anagrafe, il suo contrastato amore di gioventù, che nella vita sarebbe diventata una brillante pediatra) Stuparich comincia presto a immaginare una storia, come dimostra l'abbozzo, dal titolo *Scolari*, ritrovato tra le sue carte del tempo della prigionia. Ma il documento più notevole è ancora precedente: si tratta di una lettera che Giani manda da Schio, il 3 febbraio 1916, alla fidanzata Elody Oblath, che sposerà dopo la guerra. Con estrema confidenza e sincerità, il futuro scrittore racconta:

> Sono convinto che la Prebil m'amava realmente, se ne è forse dopo staccata a poco a poco, ma per colpa mia, che superbo nell'amore sino all'incredibile pretendevo si comportasse verso di me per istinto, senza ch'io manifestassi i miei desideri e senza ascoltare né dar ragioni. (Amori troppo spirituali e complicati!) È capitato frammezzo un po' di tragedia, o meglio il nostro amore dichiarato s'è iniziato con la morte della sorella che mise il lutto all'ambiente e col tentato suicidio di Spaini che fu forse il fatto che lo complicò più di tutto e mise in esso la contraddizione sin dal principio. Spaini era innamorato, sentendosi disancorato nel mondo e dopo una passeggiata con lei che forse lo avrà preso alla leggera, ritornato a casa si tirò un colpo di revoltella al petto. Ciò era accaduto qualche giorno prima che le morisse la sorella. Un po' spinta dalla compassione, un po' trascinata da Timeus, intimissimo amico allora di Spaini, e decisa dalla sorella malata a cui fece promessa, andò all'ospedale e mostrò di corrispondere all'amore di lui. Le avevano detto che lei sola poteva salvarlo e forse infatti, facendo così lo salvò. Ma lei aveva accettato il sacrificio e la finzione. Me lo disse quella sera che la baciai la prima volta. «Troppo tardi, ormai ho promesso ed ho deciso il mio sacrificio e quindi anche il tuo». E putroppo tutto il male e il falso del nostro amore fu di non aver chiaramente e fermamente decisa la nostra posizione di fronte a Spaini. Io ho taciuto, mentre in me formulavo nettamente il mio desiderio: muoia lui, purché viva il nostro amore – ma aspettavo che venisse da lei la decisione. (!) Ella invece restò nel dissidio, non *poteva lei* avere la forza (lo

compresi ben più tardi, quando non c'era rimedio) di vincerlo. Disse che noi dovevamo soffocare il nostro amore, che per la vita d'un altro dovevamo sacrificarci noi; ma in realtà non seppe rinunciare completamente a me. E così giornate d'inferno, di dubbi, di contrasti interiori. Vicinissimi più volte a suicidarci insieme. Ricordo quanto tempo siamo stati una sera, ritornando dal cimitero, per Servola, sul parapetto del ponte che attraversa, vicino a Santandrea, il fosso ferroviario, chinati sul vuoto oscuro! Fui io che vinsi – la trassi via per un braccio.

Vennero dei giorni migliori, quando Spaini era in via di guarigione e pareva che a poco a poco potesse allontanarsi da lui. Allora si facevano mille progetti: dopo l'esame di maturità io sarei andato a Praga, lei a Graz e ci saremmo trovati ogni tanto a Vienna, oppure saremmo andati a Berlino insieme; volevamo ad ogni costo che ognuno continuasse i suoi studi; non ci dava molto da pensare la forma che avremmo data alla nostra unione: avremmo vissuto insieme e basta, il matrimonio *però non* era escluso[1].

In *Un anno di scuola* la vicenda ha una scansione diversa e, dal punto di vista narrativo, più efficace: l'amore tra Edda Marty e Giorgio Antero inizia dopo la morte di Hedwig (altro nome ibseniano), la sorella maggiore che è tornata da Vienna minata dalla tubercolosi. E la passione, che trova sfogo in complici e segrete fughe pomeridiane («Baci, baci, baci. Ormai non pensavano ad altro che a baciarsi. Era una sete febbrile di baci»), viene presto interrotta dal colpo di scena del tentato suicidio di Pasini, anche lui innamorato, come del resto Mitis, di quell'unica ragazza venuta a catalizzare le attenzioni e le emozioni di tutta la classe.

Ognuno dei personaggi maschili vive l'attrazione amorosa secondo il suo carattere: in Antero, «malinconico e sentimentale», ma anche «profondamente orgoglioso», Stuparich dipinge se stesso, senza però trascurare il coro dei compagni che gli sta intorno. Il racconto, come ha visto bene Montale, «ha per tema il "cristallizzare" di un gruppo di adolescenti ginnasiali intorno a una fanciulla mezzo tenera e mezzo emancipata», e per questo, dice, «ricorda, pur con infinite differenze d'argomento e di tono, *Fermina Márquez*» di Valery Larbaud.

Il confronto con il breve romanzo dello scrittore francese, pubblicato nel 1911, è interessante per l'esordio (entrambi i testi si aprono con il riflesso di luce di una vetrata, quasi una metafora della memoria) e per la descrizione di una pluralità di sguardi maschili, ma Edda Marty sembra molto diversa dalla protagonista di Larbaud, che è, significativamente, non una condiscepola bensì la sorella di un condiscepolo. La ragazza di Trieste ha in più il fascino della città giuliana, che tra mare e collina, si fa sfondo vivo e

partecipe della sua avventura; e, soprattutto, *Un anno di scuola* gioca la carta più difficile, la rappresentazione dell'amore non solo intravisto ma anche vissuto in tutta la sua forza turbatrice.

Qui Stuparich si rivela degno delle due principali fonti della sua cultura di triestino: la letteratura tedesca, con il Goethe del *Werther* e delle *Affinità elettive* in testa, e la tradizione classico-italiana, che rimonta fino ai lirici greci. L'amore è definito a un certo punto «un turbine che sradica una pianta», come in un frammento di Saffo; e altrove il narratore ci dice che i due amanti adolescenti, saliti sopra un «poggio pietroso» battuto dalla bora, sarebbero stati felici «se il vento se li fosse portati in alto e li avesse scaraventati in mare», raddoppiando il destino di Paolo e Francesca nell'*Inferno* di Dante. Amare vuol dire naufragare: lo sa subito Antero, che al primo incontro con gli occhi dell'amata «naufragò in tutta quella luce e per un attimo ebbe la sensazione che sarebbe stato forse meglio non esistere, perché doleva troppo»; e lo sa Edda alla fine, quando nella chiarezza dei suoi diciannove anni capisce che, se per caso si fosse decisa a sposare Antero, «sarebbe stato tremendo il risveglio: ritrovarsi debole, odiosa a se stessa, naufragata per sempre».

La morte, che dell'amore è il retrogusto amaro, pervade tutto il racconto: pensa di uccidersi Mitis, dietro la sua maschera di scherzi e di cinismo; pensa di uccidersi Antero dopo la scena centrale nel giardino di Edda, in cui i due innamorati si separano senza riuscirsi a parlarsi. Chi si spara veramente un colpo di rivoltella è Pasini, il giovane «romantico nell'anima» che si aggrappa a Edda come a una figura della madre che ha perduto. Si salverà, darà anche lui gli esami; si congederà con un ritratto sconsolato di sé: «Mi piacerebbe andare a Parigi, e vivere alla giornata, di miseria e di utopie; già io non concluderò mai nulla nella vita».

Alla morale di Pasini risponde, alla fine del racconto, quella non meno disincantata di Antero: «noi siamo quaggiù per lavorare e per soffrire», in cui però risuona l'idea che «vivere sia compiere un dovere». I due amici, entrambi reduci da un mese di lontananza, uno in ospedale, l'altro in campagna a riprendersi, ufficialmente, da un «esaurimento», hanno sperimentato in maniera speculare la potenza di Eros, alla quale pure Antero (se consideriamo la possibile etimologia del suo nome e il suo

atteggiamento iniziale) sembrava volersi opporre. Edda, che ha sacrificato il suo amore per la salvezza di Pasini, approderà a sua volta alla più amara delle conclusioni: «Io volli essere semplicemente un vostro compagno, e voi m'avete sempre respinto e ricacciato nel mio sesso, mi avete costretto a restar donna perché vi facessi del male».

A decidere le sorti, Stuparich ha introdotto l'unico personaggio adulto che abbia un ruolo chiave nel racconto, la madre di Antero: una sorta di papà Germont della *Traviata* di Verdi, che viene a chiedere il sacrificio di Edda con «atroce egoismo». È lei la sacerdotessa del «dovere», ma anche della famiglia, senza la quale è difficile, per un adolescente, costruire la propria identità: se a Pasini, orfano, farà da «mamma» Edda, proprio Edda invece, la cui madre è debole e malata, sarà costretta a edificarsi da sola, raccogliendo l'ultimo insegnamento della sorella morente: «Se tu cedi agli uomini, essi ti torranno la tua libertà».

Ecco, la «coscienza libera» è la dote più alta della protagonista di *Un anno di scuola*, ideale prototipo della donna triestina. Ma Edda (il cui nome, di origine germanica, rimanda all'idea del «combattere»: già nella prima pagina leggiamo che «lottava col tema di latino») ha insieme una «debolezza» tutta femminile, che Stuparich enuncia in una mirabile frase da narratore, in fondo, ancora ottocentesco: «ella aveva bisogno d'amare come di riposare nell'ombra dopo aver molto camminato nel sole». Edda cederebbe ad Antero, cede invece alla sua vera antagonista, la madre di lui. Non dimentichiamo che, nella vicenda biografica testimoniata dalla lettera, è Giani che strappa Maria dal ponte sulla linea ferroviaria, dove i due innamorati meditano il suicidio.

Il materiale tragico che il narratore ha tra le mani è destinato a placarsi nel corso della vita quotidiana, alla quale il titolo strizza l'occhio con benevolenza. *Un anno di scuola*: quello esemplare del 1909-1910, ma anche uno dei tanti anni che accompagnano il fluire delle generazioni, come ben sa lo Stuparich professore e padre di famiglia che scrive il racconto. Il finale ci riporta infatti al clima gaio e un po' goliardico della classe, ora percorsa da una risata repressa che fa «chinare le teste come un campo di grano», ora pronta a esprimersi in un «gran coro» che fa minacciare al preside le più severe punizioni; fino all'«inondazione» che, il giorno prima

degli esami, riunisce tutta la «brigata» (in cui sono memorabili anche i personaggi minori, come il silenzioso Momi o il ciarliero Neranz, cui spetta la comica conclusione) in uno sforzo comune che è anche un momento di svago e di leggerezza fantastica.

Pier Vincenzo Mengaldo, che ha definito questo racconto un «piccolo capolavoro», ha notato in esso «una distesa e affabile letterarietà», opposta all'«espressionismo» di Slataper, l'autore triestino che è stato, prima di morire in guerra, un modello e quasi un fratello maggiore di Stuparich, nel comune apprendistato fiorentino sulle colonne della «Voce» di Prezzolini. Una quindicina d'anni dopo *Il mio Carso* (1912), Stuparich compie delle scelte linguistiche e stilistiche diverse; e, del resto, la stessa morale conclusiva di Antero («noi siamo quaggiù per lavorare e per soffrire») sembra voler correggere la dichiarazione finale del libro di Slataper («Noi vogliamo amare e lavorare»).

Già Montale, da parte sua, provava a stagliare la figura di Stuparich sul più ampio mosaico dei romanzi di Svevo, dicendo che l'autore di *Un anno di scuola* è «più elegiaco che internamente dialettico, più musicale che ironico scrutatore di commedie umane, più consolato e raccolto, pur nella sua chiusa tristezza, che corrosivo». Di qui la predilezione per la misura breve, tipica di un «narratore lirico» che veniva a raccogliere, giusto un anno dopo la morte di Svevo (1928), l'eredità della letteratura triestina e la memoria di un mondo cancellato dalla Grande Guerra.

Non a caso Franco Giraldi, il regista (triestino anche lui) che nel 1977 ha tratto da *Un anno di scuola* un buon film per la televisione, ha preferito spostare l'azione al 1913-1914, per far coincidere i giorni degli esami con la crisi europea causata dall'attentato di Sarajevo. I ragazzi del ginnasio Dante Alighieri, idealmente, sono pronti per la trincea: eppure nel racconto circola anche la nostalgia per la Trieste del primo Novecento, in cui l'elemento germanico, quello slavo e quello italiano («e tu concili l'italo e lo slavo», dice un verso di Saba, in *Caffè Tergeste*) potevano sanare i loro conflitti, confondendosi nel carattere di Edda Marty. Stuparich, va ricordato, aveva studiato per tre anni all'università tedesca di Praga, una delle grandi città dell'Impero asburgico.

Infine, qualche parola andrà spesa ancora per Giorgio Antero, lo scolaro più riservato e sensibile, l'unico che, sia pure per un breve periodo di passione, sappia tener testa all'«intelligenza temeraria» di Edda. È stato proprio Alberto Spaini, in un articolo dal significativo titolo *Solitudine di Stuparich* (raccolto nel volume *Autoritratto triestino*), a cogliere meglio di tutti l'essenza del personaggio di Antero:

> Generalmente gli uomini non sanno vedere se stessi. Ma se anche tutta la storia di «Un anno di scuola» è inventata, una cosa è presa di peso dalla realtà: l'aristocratico riserbo di Antero, l'aristocratico riserbo di Giani. È stata una sorpresa per molti dei suoi compagni di scuola (una scuola molto chiusa e stretta, dove per otto anni un gruppo di dodici o quindici ragazzi lentamente maturarono e si dischiusero alla vita) è stata una sorpresa questa annotazione. È vero, hanno esclamato molti, Giani era proprio così. Affettuoso, sempre vicino, pronto a tutti i giochi ed a tutte le avventure, che via via col passare degli anni si facevano più serie e più importanti. Amico di molti nel senso che accoglieva le confidenze. Ma lui chi lo conosceva? Chiuso nel suo sorriso fraterno, viveva per conto suo. E forse, come l'eroe di Thomas Mann, quello che lentamente matura con vari nomi, da Tonio Kroeger a Hanno Buddenbroock, forse in fondo lui sentiva con dolore questo divieto del suo carattere di unirsi agli altri, confidarsi con gli altri, provare gelosia e amore come gli altri ragazzi.

Il lettore di *Un anno di scuola* avrà notato che Antero, unico tra i compagni, non partecipa alla gita domenicale in Carso per pattinare sul laghetto ghiacciato di Percedol, apoteosi, finita a palle di neve, di una vita ragazzesca alla quale invece Edda non vuole sottrarsi. Gli sarà rimasta impressa, forse, anche la timidezza di Antero, «dolorosamente impacciato» quando deve varcare per la prima volta la soglia di casa Marty e, benché giri tutt'intorno lo sguardo, non riesce a vedere contro luce la figura della compagna. Spaini, rispondendo a Stuparich e alla sua storia «inventata» (ma non troppo, come sappiamo), aggiunge, tra poesia e verità, un tassello importante alla nostra conoscenza della densità umana dalla quale il racconto ha tratto origine.

Stuparich ha infuso in Antero tutto l'orgoglio maschile confessato nella lettera: basta rileggere la lunga "soggettiva" in cui il giovane, appresa a scuola la notizia del tentato suicidio di Pasini, dispera della sincerità di Edda e del suo sentimento e non trova altra speranza che il conforto della madre. Al punto di vista di Antero, il racconto sovrappone subito (dopo uno di quegli spazi che sono come il respiro della scrittura) il punto di vista di Edda, la riflessione che la porterà a «veder chiaro, come mai prima né dopo,

nel fondo della sua vita». È la competizione serrata non solo tra due sessi, ma tra due caratteri forti e indipendenti; entrambi, forse, sognano un amore come quello che Rilke augura nelle *Lettere a un giovane poeta*: «due solitudini che si proteggono, si completano, si limitano e s'inchinano l'una davanti all'altra».

Giustamente Pier Antonio Quarantotti Gambini, scegliendo i racconti più significativi di Stuparich per il volume *Il ritorno del padre* (stampato nel 1961, poco prima della scomparsa dell'autore, da Einaudi), scrisse che essi rappresentavano «un'epoca già lontana da noi: l'epoca romantica del Novecento», rimasta però «giovane per sempre in queste pagine, di una giovinezza ch'è tutt'uno con un senso splendido della natura». La Trieste che fa capolino di continuo in *Un anno di scuola*, con la sua meteorologia variabile di cieli sereni e di grandine e con i suoi itinerari verticali di strade, scalette e giardini segreti aperti verso il mare, è la conferma della felicità narrativa di Stuparich, «uno dei rari scrittori – come notò ancora Montale – che, a lettura finita, noi crediamo di aver conosciuto da sempre e di cui resta in cuore il tono musicale come una cara melodia che ci accompagni dal tempo dell'infanzia».

1. La lettera è conservata a Roma, presso gli eredi di Giani Stuparich. Ringrazio Giusy Criscione, nipote dello scrittore, per averne permesso la trascrizione.

# Indice

# Un anno di scuola

Nota al testo

# Amore e giovinezza nella Trieste asburgica

di Giuseppe Sandrini